



Voce

Altirpina

n. 5

CENTRO STUDI
"GABRIELE CRISCUOLI,"

80123 NAPOLI

Via Posillipo, 370

SOMMARIO

- Tobia D'Onofrio** - Cooperazione:
sintesi di cultura e lavoro per
i giovani Irpini **111**
- Venticinque anni di sacerdo-
zio **113**
- Marco Cecere** - Bisaccia: Me-
morie del tempo **144**
- Celestino Grassi** - L'amministra-
zione della giustizia in Morra
De Sanctis tra XVII e XVIII
secolo **120**
- P. Francesco Santoli** - S. Alfonso
in Alta Irpinia **131**
- A Morra De Sanctis** - Posa della
prima pietra del Tempio Sac-
crario **135**
- Emilia Covino** - Le voci di
Morra **136**
- Vito Tedeschi** - Tradizioni pasqua-
li in Alta Irpinia **138**
- Francesco Garzilli** - Vita di S.
Gerardo **141**
- Livio Nargi** - Il santuario maria-
no di Castelvetero **in cop.**
- Mons. Aniello Calcara** - Fan-
tasmii a Bisaccia **in cop.**
- Poesie di A. Chiaverini - F. De
Marchis - R. Masi - P. Marti-
nello
- Laurea di Enrico Indelli



Anno IV - N. 1
Giugno 1982

Si tramanda che il Santuario della Madonna di Castelvetero (da un documento del 1066 si chiamava Castelvetero "Castello di S. Maria" proprio in ricordo dell'Apparizione della Beata Vergine) prima del mille ebbe i suoi "natali" per l'Apparizione della Madonna ad una pia e santa vecchierella, della quale, però, non è noto né il nome né il casato. La Regina dei Cieli, l'Universale Mediatrice di Grazia, desiderava avere una chiesa in queste parti, tutta sua, quale "clinica dei miracoli". La vecchierella riferì tutto a tutti, ma fu presa per pazza. La Madonna le riapparve e le disse: "Ritorna, ritorna e di loro che laddove troveranno la neve, lì voglio che venga edificata la mia chiesa di Castelvetero!". Era il 28 aprile prima del MILLE, quando il signor Curato e popolo si portavano laddove videro la neve, che copriva tanto luogo per quanto doveva essere il suo santuario.

Ricolmi tutti di santo stupore diedero subito inizio ai lavori di costruzione, ed ha avuto sempre la stessa forma e non ha subito trasformazioni rilevanti. Forse la Madonna vuole la Sua Casa di Castelvetero proprio così come la volle disegnare con neve per ricordarci il suo grande desiderio di abitare spiritualmente con noi, sempre! Il Tempio del Miracolo venne rifatto nel 1189, nel 1233, nel 1276, nel 1357, nel 1465 e nel 1539 con decreto di Mons. Girolamo Isopo, Vescovo di Montemarano dal 1528 al 1552, ebbe per la prima volta la forma che tuttora esiste. Da Papa Paolo V venne arricchito di particolari indulgenze con Breve del 6 aprile 1610 e da Paolo VI del dono di una pianeta laminata in oro (13 luglio 1964). Nel Tempio si venera un pregevole quadro in tavola creduto dipinto da mano divina, raffigurante Maria, che allatta il Bambino Gesù; ai lati vediamo San Giovanni Battista e San Giovanni Evangelista. Il 2 luglio 1900 venne incoronato solennemente dal Capitolo Vaticano: Bolla del 21 marzo 1899, firmato Felice Cavagnis. Il Tempio del Miracolo, ricco anche di opere preziose, dal portale quattrocentesco al pulpito settecentesco, è meta di pellegrini e di visitatori.

FANTASMI A BISACCIA

Non più madonne affacciansi al verone
del tuo Castello, come quando a sera,
fiorendo ai campi e in cuor la primavera,
con gli augelli cantavano a tenzone.

Non più cavalieri in su l'arcione
una masnada rumorosa e fiera,
con aureo elmetto e candida gorgiera,
a caccia lancia il celere falcone.

Ma ancora ancor nel tuo castello ascolto,
fiore di ricordanza il pio Torquato
sommessamente, gli occhi al ciel, pregare.

Ancora ancor vedo il suo magro volto
fra merlo e merlo arridere al creato
e indicarti del ciel la via solare.

Mons. ANIELLO CALCARA

Cooperazione: sintesi di cultura e lavoro per i giovani irpini

Francesco De Sanctis, il grande pensatore dell'Ottocento italiano di cui ricorrerà l'anno prossimo il centenario della morte scriveva, avendo certamente in mente i giovani della sua terra l'Irpinia: «Giovani, studiate, educatevi, siate intelligenti e buoni. L'Italia sarà quello che sarete voi» (1). Quando De Sanctis diceva ciò sentiva che l'unità d'Italia aveva bisogno di un'amalgama culturale affinché potesse essere operante.

Siamo, attualmente, alle celebrazioni del centenario della morte del fautore di un'impresa che, a guardarla freddamente, sembra addirittura un prodigio: l'impresa dei Mille. Colui che l'attuò Giuseppe Garibaldi è nella storia dell'Italia unita una pietra miliare, anche se, come tutto ciò che circonda gli uomini e le loro cose, quanto operò è stato variamente giudicato.

Ma una cosa è certa: quella svolta grandissima che avvenne repentinamente nella società dal 1860 al 1861 in Italia fu un fatto che pose in essere problemi che covavano da secoli nelle condizioni umane del popolo dell'Italia meridionale. Non è qui il caso di ricordare gli aspetti vari ed importanti, e talora retoricamente sfruttati di questi problemi che, genericamente, vengono sintetizzati con l'appellativo di *questione meridionale*. Ma forse gioverà ricordare qualcosa che ci fa notare come il 3 ottobre 1860, cioè a distanza di circa quattro mesi dallo sbarco di Garibaldi in Sicilia, fosse profondamente sentito l'aspetto psicologico di una unità consapevole di tradizioni e di momenti storici.

Si tratta della formula che il prodittatore di Garibaldi a Napoli, il Trivulzio Pallavicino fece approvare al Consiglio dei ministri del Governo provvisorio formatosi nella città partenopea: formula che era necessaria al plebiscito con cui Napoli doveva dichiarare la sua annessione al regno di Sardegna. Essa così diceva: *il popolo vuole l'Italia una ed indivisibile con Vittorio Emanuele re costituzionale e suoi legittimi discendenti* (2). Il plebiscito avvenne il 21 ottobre 1860 e Napoli con le sue province cambiava governo con poco più di un milione e trecentomila *si* e qualcosa in più di diecimila *no*.

Il 26 ottobre Garibaldi e Vittorio Emanuele sancivano con un incontro in aperta campagna al Quadrivio di Caianello — località Catena questa unione (3). Sono trascorsi più di centoventi anni da quel giorno e le condizioni politiche e sociali di quell'unità che, nel marzo 1861, veniva proclamata a Torino sono certamente cambiate. Ma il sostrato umano di

(1) Il pensiero di De Sanctis è ricordato da R. Masi a p. 41 di un libro di cui più avanti si ricorderà il titolo.

(2) Cfr. *Relazione ufficiale dell'Ufficio storico* a cura del Generale Giulio del Bono da *Memorie storiche militari*, Fasc. 1, Genn. 1909, p. 10.

(3) Nello stesso giorno Vittorio Emanuele, dopo aver lasciato Garibaldi, si portava a Teano, onde l'incontro viene comunemente ricordato con il nome della cittadina campana (*Mem. st. mil.*, cit., p. 13).

un amalgama sociale è ancora in via di profonda trasformazione, anzi maturazione. Si citava all'inizio di quest'articolo il nome di un grande irpino; ma innumerevoli sono i nomi di meridionali che contribuirono con il pensiero e con l'azione a quel fatto che pose l'Italia per dignità politica alla pari delle altre nazioni d'Europa. E l'Irpinia ebbe ed ha un posto particolare per il suo contributo; anche se a ricordarlo l'evento più vicino cronologicamente è quello doloroso del 23 novembre 1980. Esso, tuttavia, fu l'occasione per una gara di solidarietà che partì non solo dall'Italia, ma dai paesi d'Europa e d'oltreoceano; segno anche che dalle montagne irpine la gente si era mossa per emigrare, in maniera notevole, nelle più diverse terre avendo sempre nel cuore il suolo natio.

Adesso si tratta di prendere coscienza di una realtà storica e ciò possono fare soltanto i giovani, quei giovani che un tremendo evento naturale sembrerebbe voler staccare dalla propria terra.

Invece è nelle calamità che si nota la forza dell'uomo e, così, proprio nella terra di De Sanctis, per citare solo un notevole esempio, sorgono iniziative culturali (4) che potranno esser valide soltanto se accompagnate da una precisa volontà di ripresa economica che si manifesti particolarmente *in loco*. Ma per far ciò è necessario superare una mentalità: quella, per citare qualcosa di sintomatico riferito proprio alla terra natale di De Sanctis, che rivelava il detto popolare: *Che Napule e Napule! Morra passa a tutte*.

Potrebbe essere soltanto un riferimento ad un campanilismo di vecchia data, se non si pensasse che, paradossalmente, è proprio l'orgoglio del montanaro che può portare ad un pericoloso isolamento che diviene poi disperazione, mancanza di fiducia nella propria nazione e, quindi, spesso irrevocabile decisione di dover lasciare la propria terra natale.

Oggi, a centoventi anni dall'unità d'Italia, pur nel dovuto decentramento amministrativo, è necessario superare questa mentalità. Bisogna pensare che non è possibile andare avanti, senza collaborare: è un monito che, purtroppo, un evento terribile, come il terremoto, ha dovuto risvegliare. Ed ecco l'appello ai giovani che si compendia in poche parole: *Amore alla propria terra natale*. Sporadici, luminosi esempi non bastano a tessere la tela di quella che veramente deve essere la ricostruzione irpina.

Bando alla sfiducia in un territorio che necessariamente è ritenuto avaro di frutti! Bisogna che i giovani siano pieni di un entusiasmo che li porti non soltanto ad istruirsi, ma a rendersi conto della verità, particolarmente oggi in epoca industriale valida, di alcune affermazioni scientifiche che giova qui ricordare. Eccole (5): a) « Sia per le materie prime,

(4) Un notevole esempio può essere il volume che reca il contributo di vari esperti, *Morra de Sanctis - Ad un anno dal terremoto*, Jannone, Salerno, 1982.

(5) Si tratta di due brani tratti dall'ultima parte di un Rapporto operato dal System Dynamic Group Massachusetts Institute of Technology. Esso è stato pubblicato da Mondadori nel 1972.

sia per l'energia, non si vede alcun limite sostanziale che non si possa pensare di superare mediante modificazioni della struttura dei mezzi, sostituzione di alcuni mezzi con altri, più rapidi progressi della tecnologia o del controllo dell'inquinamento». b) «Considerando l'attuale capacità della terra di produrre alimenti e la possibilità di aumentare tale produzione, mediante il ricorso alle tecniche più moderne, si può dire che l'umanità è in grado di sconfiggere la fame nel mondo nel giro di uno o due decenni».

Per rispondere a queste realtà scientifiche con operatività sociale è necessaria una grande energia che può venire soltanto dalla *cooperazione*. In particolare la cooperazione fra i giovani irpini è oggi una necessità impellente; bisogna da parte degli enti finanziari, favorirla al massimo. Ma non bastano solo le risorse economiche a fare di un'attività qualcosa di veramente operante nel sostrato di una società. Bisogna psicologicamente esserne convinti. Perciò questo invito alla cooperazione per i giovani irpini può trovare eco da un articolo che a Pasqua 1982, a cura del Centro Studi «G. Criscuoli», veniva pubblicato nel bollettino *I ragazzi di Morra*. Si trattava di un invito che un giovane (6) rivolgeva agli adolescenti di Morra, incitandoli a formare gruppi di *Scouts* che sono veramente capaci di vivere e di organizzarsi in quello spirito di collaborazione che deve essere alla radice di una sana cooperazione per ogni iniziativa che porti lavoro e coesione sociale nel momento della ricostruzione in una terra, due anni fa, così duramente colpita.

TOBIA D'ONOFRIO

(6) Cfr. E. Indelli, «Chi sono gli Scouts» in *I ragazzi di Morra*, n. 3, Pasqua 1982.

Venticinque anni di sacerdozio

D. Pasquale Di Fronzo, l'ottimo valoroso Parroco di Rocca S. Felice iniziatore di movimenti, associazioni, tentativi coraggiosi e sofferti intesi alla promozione della sua gente nella luce della cultura e della Fede, compie nel prossimo agosto i venticinque anni di sacerdozio. Altri adeguatamente dirà le tante benemerenzze e i meriti che compongono la figura di questo insigne Sacerdote; noi ci limiteremo a ricordare l'ammirazione che per Lui provammo sin da alcuni anni fa, quando avemmo la fortuna di conoscerLo, e potemmo notarne l'autentica, seria ed impegnata passione per la cultura e la storia irpina, delle quali è senza dubbio uno dei fautori più attivi e competenti. E notammo insieme la Sua eccezionale cortesia e disponibilità, che fu prodiga di preziosi consigli e di aiuti a noi, che iniziavamo in quel tempo la pubblicazione di "Voce Altirpina".

Di questo Gli saremo sempre grati, mentre di cuore formuliamo l'augurio che in lunghissimi anni di felice attività D. Pasquale possa attingere in pieno il frutto della Sua fatica, e vedere l'amata Irpinia rifiorire in progresso morale, umano e sociale.

Bisaccia: Memorie del tempo

Riscopriro, nell'immediato dopoguerra e dopo anni di lontananza, Bisaccia, mio paese natio; ritrovavo così la suggestione delle distese innestate colme di silenzio scandito da rari suoni ovattati, riscopriro il brio delle fresche brezze di aprile segnate dagli inebrianti profumi della primavera, mi esaltavo dell'estate tersa e luminosa nel trionfo del sole di agosto e godevo dei colori caldi del mite autunno pregustando, all'aspro odor dei vini che si spandeva per vicoli e piazzette, le immancabili occasioni conviviali inventate da giovani amici sodali di canti e bevute.

Ma è un maggio di quegli anni di ambigui sentimenti tra l'incertezza del presente e la baluginante speranza di un futuro migliore che mi è particolarmente vivo nella memoria, ricordo legato all'immagine della torre mozza del castello avvolta, nel tramonto, dal volo fitto di stormi neri di 'cole' gracchianti.

La torre e il castello: testimonianza di un tempo remoto che, per amore della mia terra, avrei voluto indagare sperando di trovare con paziente ricerca significativi documenti nelle deserte sale dell'antico maniero. Fermato questo proposito e dopo aver superato qualche ostacolo e qualche incomprensione, ebbi la ventura di rinvenire, dimenticata ed abbandonata in una cassa come cosa vetusta e vile, una raccolta di « regali privilegi » compresi tra il 1376 e il 1668.

Dopo un'attenta ricognizione e un primo studio di questi documenti pergamenei salvati dall'oblio e dalla distruzione, compii il dovere di assicurarli all'Archivio di Stato di Napoli consegnandoli nelle mani del sovrintendente conte Riccardo Filangieri. Diamo in appendice l'elenco di questi documenti a pro di quanti vorranno consultarli ed avvalersene.

Ma mi è gradito segnalare, in questo excursus bisaccese, una gentile vicenda legata al castello e riportata su pochi fogli ingialliti confusi tra i documenti rinvenuti.

È un racconto di gusto popolare, non facilmente databile, che reca immancabili ingredienti di una vicenda romantica: la castellana bionda, la serenata nella notte gremita di stelle, l'innamorato intrepido, i convegni furtivi e i custodi occhuti e implacabili. Non risulta dai fogli la conclusione della vicenda, ma l'anonimo si diffonde in particolari sui laboriosi accordi, necessaria premessa degli incontri e accorgimenti di antica e collaudata fattura: un balcone semichiuso, un lume a una finestra, un vaso di fiori sul davanzale convenuto. Oscuri protagonisti nostrani nell'eterna vicenda d'amore, avvolti nel fascino discreto della loro ignota identità.

* * *

Ma è tempo ormai di spendere qualche parola sulle vicende, sull'*identità* di Bisaccia, un disegno rapidissimo e sommario volto a tracciarne le linee antiche sulla scorta di quanto un'eccellente pattuglia di studiosi locali ha saputo produrre o sollecitare.

I fortunati ritrovamenti archeologici seguiti a scavi effettuati nel 1975 a cura della Soprintendenza alle Antichità di Salerno propongono eleganti questioni sulla protostoria di questo antichissimo centro considerando che sono state rinvenute tombe della prima età del ferro (IX-VII sec. ac.C.) cui si affiancano ritrovamenti attribuibili alla più avanzata seconda età del ferro; ma non basta che sono state rinvenute testimonianze riconducibili addirittura al XIV sec. a.c. (periodo del bronzo medio)(1).

Appare più che legittima, su questa base, la proposta già avanzata, di creare un parco archeologico(2) a salvaguardia e valorizzazione dell'interessante area garantita così contro l'eventualità di guasti e asportazioni facilmente prevedibili, mentre il materiale restaurato potrebbe trovare sistemazione nel castello, acquistato in data recente(1977) dal Comune allo scopo di allestire un museo dell'Alta Irpinia e un centro di incontri culturali.

Approdando ad epoca storica ritroviamo la vexata quaestio dell'antica Romulea citata da Tito Livio come città sannitica distrutta dalle legioni di Roma guidate dal console Decio Mure.

In anni passati uno studioso locale, Girolamo Orlando Cafazzo dedicò tempo e fatica a dimostrare l'attendibilità dell'ascendenza illustre di Bisaccia avanzando anche ingegnose ipotesi sulla corrispondenza dei toponimi *Romulea - Bisaccia* e concludendo apoditticamente (Bisaccia è l'antica Romulea) il suo studio. Ulteriori studi e ricerche potranno suffragare questa avvincente tesi(3).

Proseguendo nel tempo inizia la lunga vicenda medioevale con la presenza determinante dei Longobardi e con la comparsa di un signore feudale: Guglielmo di Bisaccia (1140); ma è al tempo del grande Federico II di Svevia che il castello di Bisaccia, rafforzato a scopi militari, ha uno dei suoi momenti di splendore. Prigione di stato, ma anche luogo di soggiorno per attività venatorie e ludi letterari svolti nel segno della Scuola poetica siciliana(4), il castello riceve lustro e fama dal grande imperatore.

Tramontati gli Svevi seguono vicende legate ovviamente agli Angioini ed agli Aragonesi sulle quali rimandiamo agli scritti citati in nota e si approda all'altra questione che ha mobilitato acuti ingegni in difesa di

(1) V. La Torre periodico di Bisaccia n. 29 del luglio '81, « Scavi archeologici 1975 » di G. Bailo Modesti ripreso da 'La Magna Grecia nella età romana', Atti XV Conv. di Studi, Taranto, 1975.

(2) V. La Torre n. 25 agosto-sett. '80, « Parco Archeologico », a firma di T. Tenore.

(3) V. G. Orlando Cafazzo, 'Bisaccia e l'antica Romulea', *Samnium* n. 1-2, 1930. Per una più ampia informazione rinviamo all'interessante serie di articoli a firma di Nicola Fierro comparsi su La Torre nn. 24, 25, 26, 27, 28 dell'anno '80 sotto il titolo 'Archeologia Irpina'.

(4) Su 'La Scuola Siciliana a Bisaccia', V. La Torre n. 15 giugno '79 a firma dell'infaticabile N. Fierro che ipotizza la sopravvivenza di motivi della Scuola Siciliana nella tradizione popolare bisaccese esemplata da alcuni testi poetici. Notizie sintetiche sul castello appaiono, sempre a cura di Fierro, sui nn. 30, 31 de La Torre 1981.

una consolidata tradizione ingiustamente contestata: il soggiorno di Torquato Tasso a Bisaccia (1588) ospite di Gian Battista Manso II, marchese di Villa e proprietario del castello. Il noto quadro del Celentano ritrae il poeta tormentato dalla sua infermità mentale e circondato da uno stuolo di dame e cavalieri sullo sfondo di un rado bosco.

A difesa della verità di questo illustre soggiorno sono sorti, tra gli altri, il già citato G. Orlando Cafazzo e in tempi più recenti M. Lattarulo (5).

Proseguendo in questo troppo rapido excursus compaiono nel 1592 i Pignatelli cui nel 1600 il re Filippo II di Spagna concede il titolo di duca (6).

I Pignatelli dureranno fino al 1809 e, dopo una vacanza di alcuni decenni, il titolo di duca di Bisaccia sarà concesso da Ferdinando II, re delle Due Sicilie, ai signori de la Rochefoucauld pari di Francia e duchi di svariati altri feudi. In anni recenti (1956) il castello passerà per vendita alla famiglia Sestili quivi stabilitasi proveniente dal Lazio.

L'ultima vicenda del castello, già ricordata, e speriamo foriera di feconda attività culturale, riguarda l'acquisto da parte del Comune con la prospettiva di una funzionale ristrutturazione.

Che più? non oso dire altro: scrivere di Bisaccia lontano dalle fonti e dai documenti, dalle vive testimonianze della gente dopo che le vicende della vita mi hanno fatto trapassare dall'ambito storico-paleografico a interessi ben diversamente connotati nel campo della pedagogia e delle scienze umane, scrivere di Bisaccia, ripeto, in questo ambiente fiorentino così diverso e remoto è dura impresa. E solo un atto di amore, questa mia breve fatica, verso la terra nativa e l'Irpinia tutta.

MARCO CECERE

(5) V. G. Orlando Cafazzo, 'Il Tasso in Bisaccia' ed. Pergola, 1920 e la lettera aperta a 'Il Mattino' di Napoli a firma di D. Michele Lattarulo in La Torre n. 5, 1970.

(6) V. M. Cecere, 'Una raccolta di Regali Privilegi concessi ai duchi di Bisaccia' in Samnium nn. 3, 4, 1946 in particolare il documento datato 1600, f. 22 dell'elenco riportato in appendice.

UNA RACCOLTA DI « REGALI PRIVILEGI » CONCESSI AI DUCHI DI BISACCIA (1376-1668)

Volumi di Regali Privilegi concessi all'E.mi Duchi di Bisaccia Signori della Terra di Cerignola et all'Università et huomini così della Città di Bisaccia come di detta Terra della Cerignola.

1376. La serenissima Regina Giovanna concede privilegio ail'Università et huomini della terra della Cerignola, che dell'once 25 d'oro che pagavano ogn'anno alla Regia Corte ne fussero franchi per anni cinque e doppo ne pagassero oncie 10 l'anno (1).

f. 1

(1) Il documento presenta una lacerazione che interessa la data (MCCCLXX...), ma dell'indicazione (XIII) si può confermare la data riportata dall'elenco.

1444. Il ser.mo Re Alfonso d'Aragona concede privilegio d'indulto alla suddetta Università et huomini per causa di ribellione forsi commesso. f. 2
1448. Il ser.mo Re Alfonso d'Aragona concede privilegio alla suddetta Università et huomini d'immunità di gabelle ed altro. f. 3
1466. Il ser.mo Re Ferdinando conferma il privilegio concesso dal ser.mo Re Alfonso suo padre alla suddetta Università et huomini per l'immunità di gabelle. f. 4
- Copia autentica di detto privilegio (2). f. 5
- Copia autentica di detto privilegio coll'osservatoria di Pirro de Bautio Principe d'Altamura e di Federico D'Aragona duca d'Andria 2^o genito del ser.mo Re Ferdinando (3). f. 6
1466. Il ser.mo Re Ferdinando concede privilegio alla suddetta Università et huomini di poter celebrare otto giorni di fiera l'anno. f. 7
1490. Il ser.mo Re Carlo conferma li privilegi concessi dalli prencipi e ser.ma Regina Giovanna all'Università et huomini suddetti (4). f. 8
1490. Il ser.mo Re Carlo ordina e commette la nova numerazione delli fuochi della Terra della Cerignola (5). f. 8
1499. Il ser.mo Re Federico conferma li privilegi concessi dalli ser.mi Prencipi e Re suoi predecessori a detta Università et huomini. f. 9
1499. Il ser.mo Re Federico conferma il privilegio concesso dal ser.mo Re Ferdinando suo padre all'Università et huomini della Città di Bisaccia per l'immunità de fiscali od altro. f. 10
1518. Li ser.mi Regina Giovanna e Re Carlo suo figlio 1^ogenito poi Imp. confermano il privilegio concesso dal ser.mo Re Alfonso a detta Università et huomini per l'immunità di gabelle (6). f. 11
- Copia autentica di detto privilegio con l'osservatoria della R^a Camera (7). f. 12
- Copia autentica del suddetto privilegio tantum (8). f. 13

(2) Reca la data del 1484.

(3) Reca la data del 1489.

(4) È un errore cronologico evidente dovuto a una vista dell'elencatore. La pergamena è così data: MCCCCLXXXV quinto, Regnorum nostrorum Francie Anno duodecimo Sicilie verum primo.

(5) Svista come la precedente. La pergamena è datata: Die ultima mensi Martii Anno a nativitate Domini nostri Jesu Christi M^oCCCC^oLXXXV.

(6) La pergamena però reca il N. 14.

(7) La pergamena reca il N. 12 e la data del 15 Giugno 1564.

(8) La pergamena reca il N. 13 e la data del 1612.

1536. La Cesarea Maestà di Carlo quinto e la ser.ma Regina Giovanna, sua madre, confermano il privilegio concesso dal ser.mo Re Ferdinando all'Università et huomini della Città di Bisaccia per l'immunità de' Fiscali. f. 14
1557. Il ser.mo Re Filippo concede privilegio a Camillo Pignatelli d'una compagnia di gente d'arme a cavallo. f. 15
— Exequatur di detto privilegio. f. 17
1569. Il ser.mo Re Filippo concede privilegio a Scipione Pignatelli Marchese di Lauro d'una compagnia di gente d'arme a cavallo per morte di Camillo Pignatelli suo figlio. f. 18
— Exequatur di detto privilegio (9). f. 19
1572. Il ser.mo Re Filippo concede privilegio ad Ascanio Pignatelli d'una Compagnia di gente d'arme per renuncia di Scipione suo padre. f. 20
— Exequatur di detto privilegio (10). f. 21
1600. Il ser.mo Re Filippo concede privilegio ad Ascanio Pignatelli del titolo di Duca sopra la città di Bisaccia (11). f. 22
1601. Exequatur di detto privilegio (11). f. 23
1611. Privilegio spedito a beneficio dell'Ecc.mo sign. D. Fr. Pignatelli Duca di Bisaccia che come cavaliere napolitano aggregato a seggio di nido debba godere tutta l'immunità franchitia etc. f. 24
1618. Il ser.mo Re Filippo concede privilegio all'Ecc.ma sig.ra D. Vittoria di Capua Duchessa di Bisaccia, che il titolo di Contessa che possedeva sopra la terra di Montagano passasse sopra la terra di S. Giovanni Cupione (11). f. 25
1658. Privilegio spedito a beneficio dell'Ecc.mo sig. D. Carlo Pignatelli Duca di Bisaccia, che come Cavaliere Napolitano aggregato a seggio di nido debbia godere tutta l'immunità franchitia, et altro (12). f. 26
1483. Privilegio* di conferma delle immunità de' passi e gabelle,, a beneficio dell'Università ed uomini di Cerignola (13). N. 27
1489. Privilegio di conferma di immunità a favore di detta Università ed uomini di Cerignola (14). N. 28

(9) Data: 1570.

(10) Data: 1573.

(11) Di questo documento non ho rinvenuto la pergamena ma solo copia di data posteriore su carta.

(12) È spedito da Ferdinando Francesco Marchese del Vasto Regio Camerario.

(13) A partire da questo punto la grafia dell'elencatore cambia. Questo privilegio è a firma di Pirro de Bautio Principe di Altamura duca di Venosa.

(14) È a firma di Federico d'Aragona « regius secundogenitus ».

1494. Privilegio di conferma d'immunità a beneficio dell'Università ed uomini di Cerignola (15). N. 29
1519. Privilegio di conferma d'immunità de' passi e gabelle a beneficio dell'Università et uomini di Cerignola (16). N. 30
1559. Privilegio d'investitura per l'intestazione de' feudi fra quali di Cerignola a beneficio del Conte di S. Angelo Giov. Giacomo Caracciolo per morte del conte Leonardo suo padre (17). N. 31
1592. Privilegio di assenso all'assegnazione in dote di D. Maria de Padiglia al Marchese di Capurso di Lei Sposo della città di Bisaccia (18). N. 32
1592. Regio Assenso all'assegnazione in dote della città di Bisaccia per ducati 46000 a D. Antonio Pisanelli ed alla vendita facenda (18). N. 33
1616. Conferma del privilegio dei Capitoli Matrimoniali di D. Geronima Pignatelli con D. Fabrizio Pignatelli figlio del Marchese di Cerchiaro (19). N. 34
1645. Regio assenso su li ducati 2678 dovuti da D. Giovanni Cosso a beneficio del Duca di Bisaccia D. F. Pignatelli. N. 35
1655. Privilegio a beneficio del Duca di Bisaccia per li ducati 14694 promessi da D. Nicola Giudice sulli beni feudali. N. 36
1668. Copia d'Istrumento di donazione fatta da D. Carlo Pignatelli Duca di Bisaccia di 4 Centimoli col jus proibendi, a beneficio di D. Nicola Pignatelli suo figlio. N. 37

(15) È a firma di Re Alfonso II d'Aragona. La pergamena, tra l'altro, reca in calce: « Dominus mandavit mihi Jo. Pontano.

(16) È a firma di Traiano Caracciolo principe di Melfi, duca d'Ascoli.

(17) Non ne ho trovato traccia.

(18) Redatto in volgare.

(19) Redatto in volgare nella prima parte e in latino nella seconda.

L'ECO DELLA STAMPA
UFFICI DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE

Direttore: **IGNAZIO FRUGIUELE**

FONDATA NEL 1901

Via G. Compagnoni, 28 - MILANO - Telef. 723.333

C.C.I.A. - Milano N. 77394

L'amministrazione della giustizia in Morra tra XVII e XVIII secolo

L'11 settembre 1690 il sindaco di Morra, Giovan Battista Zuccardi, unitamente ai quattro eletti (1) si costituisce dinanzi alla « Principal Corte della terra di Morra » per tutelare gli interessi dell'Università nei confronti del sacerdote don Giulio Sullo (2) che pretende le decime ecclesiastiche su un territorio alle « noci di Martomeo seu sotto Canciello » di proprietà dell'Ospedale e sul quale la stessa Università rivendicava il diritto di Iuspatronato. I rappresentanti popolari, attraverso il loro procuratore don Francesco Ricciardi, si costituiscono anche presso la Vescovale Corte di S. Angelo e Bisaccia: hanno come controparte il procuratore del Sullo, Alessandro Morrongiello. In entrambe le Corti i denunciati allegano a sostegno della propria tesi una serie di dichiarazioni rese in presenza del notaio morrese Biagio Mariani (3): tra queste è di rilievo la testimonianza di Aniello di Santo, che affiancato dai testi Domenico Roberto e Donato de Paula, riferisce su come suo zio Carlo di Santo e Donato Gallo pagavano le decime in contestazione sin dai tempi di Monsignor Nepita (4). Il Governatore di Morra convoca altri testi e l'« ordinario giurato » Biagio Carrozzo è incaricato di notificare i mandati di comparizione; le disposizioni vengono diligentemente trascritte dall'Attuario di turno e controfirmate dai testi e dai funzionari della Corte.

Le precedenti brevissime note di cronaca giudiziaria possono oggi-giorno ingenerare qualche confusione se non si ha ben chiaro il sistema amministrativo allora vigente in Morra e come questo fosse andato modificandosi nel tempo. Si impone quindi un minimo di digressione chiarificatrice.

Mentre nel nord Italia le comunità costituite dopo il dominio longobardo e franco erano andate evolvendosi verso stati liberi ed autonomi che fiorirono poi come « comuni » nel Mezzogiorno, alla caduta dei longobardi e dei bizantini, si assiste all'affermazione di un regime rigidamente

(1) Due di questi sono Giovan Battista Capozzi e Francesco Grassi; degli altri due sono decifrabili solo i cognomi: Grassi e Gallo.

(2) Dai registri parrocchiali apprendiamo che don Giulio Sullo morì il 13 dicembre 1721 confessato da don Domenico Capozza.

(3) Secondo alcuni indici consultabili presso l'Archivio di Stato di Avellino il Mariani avrebbe esercitato in Morra dal 1636 al 1694. Ma Nicola de Paula nell'inedita « Storia della mia famiglia » cita dei documenti da cui risulta che Biagio Mariani sposò il 3 luglio 1690 Dorotea de Paula previa dispensa del Vescovo Mastellone perchè parenti di terzo grado. La notizia, data l'età del notaio, lascerebbe perplessi. Credo che sia nel giusto il de Paula e che l'equivoco nasca dall'errata attribuzione al Mariani di un registro di atti notarili compresi tra il 1636 e il 1644. Confrontandone la calligrafia e le formule professionali col registro del 1694, firmato a chiare lettere da Biagio Mariani, risulta evidente che il volume 1636-1644 è stato redatto da un altro notaio, molto probabilmente Nunziantino Caputo, che esercitò in Morra un mezzo secolo prima del Mariani.

(4) Si tratta di Giovan Battista Nepita, nativo di Castrovillari, vescovo di S. Angelo e Bisaccia dal 1680 al 1685, anno in cui passò alla diocesi di Massalubrense.

feudale ed alla nascita delle « Università ». Questa dizione qualificava una comunità, considerata nella totalità dei suoi componenti, che disponeva di beni collettivi amministrati dall'insieme dei capifamiglia riuniti in assemblea, o più precisamente in « pubblico parlamento » (5); col tempo queste Università provvidero ad eleggere una propria stabile rappresentanza, comprendente un sindaco ed alcuni delegati, detti « eletti » il cui numero variava in funzione degli abitanti; ad esempio nei paesi come Morra gli eletti oscillavano per lo più tra due e quattro. Ogni Università si governava secondo consuetudini locali, poi raccolte e riordinate in capitoli e statuti, che erano però soggette al placet del potere regio, ovvero all'assenso del feudatario. Questi capitoli fissavano minuziosamente le regole di vita della comunità, con particolare attenzione al rapporto Università-barone come, ad esempio, le tasse dovute al feudatario, l'uso delle terre comuni, i diritti dei cittadini su quelle baronali, e così via. La concessione di nuovi capitoli o la conferma di quelli antichi rappresentava in genere un successo per le Università, soprattutto per quelle piccole, che dalla norma scritta erano meglio protette dagli arbitri del signore di turno; « quando però il feudatario, per motivi locali o di ordine più generale, era particolarmente forte, si correva il rischio che nuovi capitoli trasformassero un'usurpazione baronale in un diritto, un presunto credito in cessione di un bene o riscossione di un tributo. Morra, come quasi tutte le altre città del Regno, era Università feudale, cioè concessa in feudo, mentre esistevano alcune Università, dette demaniali, possedute direttamente dalla Regia Corte.

Nel periodo del vice-reame il sindaco e gli eletti restavano generalmente in carica per un anno e dovevano essere confermati nell'incarico dal Re. Essi gestivano l'ordinaria amministrazione, mentre veniva convocato « pubblico parlamento » per le decisioni più importanti: tali erano considerate, ad esempio, la vendita di beni dell'Università, le imposizioni fiscali, l'importo delle gabelle. Il « sindaco », che rappresentava giuridicamente l'Università, poteva contare sull'aiuto di altri funzionari aventi compiti specifici: tra questi il « portolano » incaricato della manutenzione delle strade, il « grassiere » addetto al controllo del commercio dei generi alimentari, i « razionali » che oggi assimileremmo a revisori dei conti dell'amministrazione comunale. Il bilancio prevedeva delle entrate derivanti da beni ed appalti ceduti in affitto nonché da tasse e collette personali e delle uscite, dove la voce prevalente era spesso costituita da interessi per debiti contratti dall'Università stessa.

Per quanto concerne l'amministrazione della giustizia bisogna risa-

(5) I longobardi introdussero in Italia l'uso di tenere le assemblee pubbliche sotto un albero di tiglio, cui attribuivano, ricollegandosi a più antiche tradizioni germaniche, un ruolo simbolico. A tale scopo erano soliti piantare un albero di tiglio nelle piazze principali, spesso dinanzi alle chiese. È interessante notare nei paesi irpini quante piazze ancor oggi vengono comunemente indicate col toponimo « teglia » che nel dialetto locale indica appunto il tiglio. In Morra abbiamo « 'ncoppa la teglia », oggi piazza de Sanctis e la « teglia di donn'Anna », oggi piazza Giovanni XXIII; la prima viene qualificata dal trovarsi nella parte alta del paese, la seconda dal palazzo signorile che a fine '700 fu abitato da Anna Santoli, appartenente ad una nobile famiglia di Rocca S. Felice.

lire alla figura medievale del « baiulo » o baglivo che abbinava alla funzione di controllore ed esattore fiscale anche l'incarico di giudicare sulle cause criminali relative ai reati minori. Il baiulo era assistito da un mastrodatti e da un ordinario giurato; il primo, oltre alla cancelleria, provvedeva anche alla istruttoria delle cause criminali raccogliendo tutte le informazioni necessarie per l'emissione della sentenza, mentre il secondo svolgeva un ruolo paragonabile all'odierno ufficiale giudiziario, ed in tale veste affiggeva i bandi, notificava i mandati, presenziava alle ispezioni e controlli. In epoca successiva in Morra, come in tutte le Università feudali, l'amministrazione della giustizia divenne appannaggio dei feudatari; è vero che questi per godere di tale privilegio versava annualmente al demanio regio una certa somma, ma a fronte di tale esborso c'erano due sostanziosi vantaggi: il primo di carattere economico, perché non solo i detenuti erano tenuti a pagare per il proprio sostentamento nelle carceri ma inoltre molte pene detentive potevano essere commutate in multe e pene pecuniarie. Il secondo vantaggio, anche se difficilmente monetizzabile, non era per questo meno importante consistendo nell'ulteriore forma di controllo e di pressione che attraverso l'amministrazione della giustizia veniva esercitata sull'intera comunità dal feudatario. Questi era quindi titolare verso i propri sudditi della giurisdizione civile e criminale di prima istanza: quasi tutti i baroni inoltre mantenevano anche quella di seconda istanza ed i più ricchi talvolta persino quella di terza istanza. Tali poteri erano delegati dal barone con « lettere patenti », ai suoi fiduciari; costoro emettevano sentenze, almeno teoricamente, rivedibili dalle Regie Udienze Provinciali, cui erano demandati alcuni tra i delitti più gravi (lesa maestà, falsa moneta, veleno...). Ogni Udienza aveva a capo un Preside da cui dipendevano tre Uditori, uno dei quali era il Capornota. Facevano anche parte dell'Udienza un avvocato fiscale ed un avvocato dei poveri, destinato a prendere le difese dei meno abbienti. Il personale subalterno era costituito da un segretario, un maestro di Camera, un Mastrodatti ed alcuni scrivani. Per l'esecuzione delle sentenze era destinato un Capitano di Compagnia che aveva ai propri ordini una quarantina di soldati, di cui una metà a cavallo (6). Troviamo così nel XVII sec. in Morra una « Principal Corte Feudale » dove la qualifica di « Principale » era dovuta al titolo nobiliare del locale feudatario; analogamente in altri paesi si parlerà di Corte « Marchesale » o « Ducale » cui si affiancava nel caso di reati ecclesiastici e sedi di diocesi la Corte « Vescovile ». La Regia Udienza di Montefusco sovrintendeva alle nostre zone, mentre il massimo organo giudicante era rappresentato dalla Gran Corte della Vicaria in Napoli. La Corte di Morra era presieduta da un « governatore » in genere forestiero, nominato annualmente dal feudatario o, in caso di impedimento, dal « luogotenente » che era scelto quasi sempre tra i notai del posto. Il governatore, che avrebbe dovuto ricevere stipendio e alloggio dal barone, in realtà era spesso tenuto a pagare lui stesso una quota al feudatario per entrare nella carica con le distorsioni che ne derivavano, soprattutto negli oltre 1200 piccoli paesi che rappresentavano la quasi

(6) Giovanni Mongelli, « Storia di Mercogliano », 1978, pag. 116.

totalità delle circa 1300 giurisdizioni baronali del Regno. Spesso il governatore non era nemmeno dottore in legge dato che, per dirla con il Galanti, per i «piccioli paesi governi miserabili non si convengono che a miserabili persone». La situazione era aggravata dal fatto che anche la mastrodattia era generalmente affittata al miglior offerente e questa carica, che avrebbe richiesto un notaio, era invece spesso ricoperta nelle Università minori da «barbieri, sarti, calzolai e altre persone che appena sanno scrivere il nome loro» (7). In questi casi il governatore, che veniva aiutato da un mastrodatti, o Attuario, e da un ordinario giurato, anche se era tenuto a rispondere direttamente, persino con i beni personali, del proprio operato non poteva non tener conto degli interessi del feudatario e delle tangenti versategli. In compenso la giustizia era amministrata con sollecitudine e le cause si chiudevano rapidamente. Erano indubbiamente d'aiuto le severe pene previste per chi si rifiutava di collaborare: ad esempio nel citare un teste la formula rituale per gli inadempienti era «sotto pena d'once d'oro 25» che all'epoca era un vero e proprio capitale (8); ed infatti i mandati di comparizione venivano puntualmente onorati nel giro di 24 ore.

In Morra la Corte feudale si riuniva nel castello del principe, dove il governatore risiedeva con diversi armigeri arruolati dal feudatario. Nello stesso castello si conservavano gli atti dei processi e tali procedure restarono in vigore fino all'abolizione della feudalità che nel Regno di Napoli ebbe luogo con i francesi nel 1806.

Una serie di eventi disgraziati, tra cui oltre all'ultimo terremoto primeggiano le ingiurie del tempo, l'incuria degli uomini e l'incendio del castello del 1911, ha fatto sì che l'archivio della Corte feudale di Morra andasse distrutto. Si tratta di una grave perdita perché quel materiale avrebbe potuto fornire preziose informazioni su personaggi, problemi, toponimi, costumi di un'intera epoca. Possiamo farcene un'idea spogliando qualche nota dai pochi fascicoli superstiti. Si tratta di una serie di processi istruttori che, in periodi diversi, i mastrodatti di Morra avevano formalizzato per alcune cause civili o criminali.

Il 25 dicembre 1668 Giovan Battista Mauriello di Treviso accusa dinanzi alla Corte di Morra il suo garzone Giuseppe Grippo di aver sottratto dalla propria masseria, sita alla Guardiola di Treviso, due vomeri di ferro, un ascione, un'ascia e altri «ordagne de massaria» per un valore complessivo di circa sei ducati. Il martedì successivo, primo gennaio 1669, il processo istruttorio è già completo di testimonianze e sopralluogo, mentre l'accusato è già arrestato e reo confesso. Il Mauriello era infatti stato riconvocato presso la Corte di Morra nella mattina di

(7) G.M. Galanti, «Della descrizione geografica e politica delle Sicilie», Ediz. Scientifiche Italiane, 1969, volume I, pagg. 126-193.

(8) Un'oncia d'oro valeva 6 ducati, ovvero 30 tari.

(9) Il materiale fornitomi da diversi privati ed il recupero, nel dicembre 1980, di molti documenti dalle macerie del castello mi hanno consentito di esaminare e fotocopiare una quindicina di incartamenti, in verità rovinatissimi.

capodanno unitamente al gualano (10) Antonio di Santo: qui il cancelliere de Paula aveva raccolto le loro deposizioni in base alle quali il governatore aveva disposto l'immediato arresto del Grippo. Questi « rintracciato in casa dove si tratteneva col padre Angelo e col fratello Antonio, confessa di aver sepolto i due vomeri e l'ascia in un suo terreno in località « la Cupa » e di aver regalato gli altri al fratello; costui, arrestato a sua volta, dichiara di essere all'oscuro del furto ma poi si contraddice affermando di aver nascosto in un « casiello » di proprietà della Cappella del Santissimo quanto regalatogli da Giuseppe.

La Corte ordina che i due imputati, opportunamente scortati e legati per un braccio, indichino dove effettuare i sopralluoghi e vi invia Andrea Braccia (11), Giuseppe Asprella, Angelo Strazza e Vincenzo Grippo affinché poi il de Paula possa registrarne diligentemente le testimonianze.

Tra i reati più frequenti, oltre al furto, figuravano spesso le « ingiurie e percosse ». È il caso, ad esempio, di Biagio Mariani nel 1767. Costui era l'uomo di fiducia di Andrea Lanzalotto « affittatore del Mulino di Morra ». Nella mattina di domenica 12 luglio, incontratosi con Domenico De' Blasi, suo collega di lavoro, viene da questi « invitato » ad andare a messa. Il Mariani, sia perché direttamente responsabilizzato dal padrone, sia perché si fida poco dell'aiutante che sa « di mal cavallo », non accetta il suggerimento; al che il De Blasi afferra un « palo di inaudita grossezza ed appuntuto » e lo colpisce più volte lasciandolo a terra « insanguinato, allividito e quasi morto » per poi darsi alla fuga. Alla denuncia effettuata lunedì mattina il governatore, il notaio Cozzarelli, ordina all'Attuario Fratangelo di convocare immediatamente due paesani esperti in chirurgia, i Magnifici (12) Erberto Pascale e Pasquale Capozza: il messo Salvatore Postiglione provvede a rintracciarli.

(10) È il lavoratore assunto a giornata. L'etimologia suggerita da G. Devoto è *waldman* (*wald* = foresta, *man* = uomo). Da notare che un piatto tipico della cucina morrese è il « baccalà alla gualanegna », cioè alla campagnola, lessato e condito con un soffritto di aglio, peperone e peperoncino piccante.

(11) C'è molta elasticità nell'uso dei cognomi che troviamo spesso registrati, pur riferendosi allo stesso individuo, in diverse varianti. Il dialetto, una qualche reminiscenza del latino; i gusti e la cultura dello estensore del documento o dell'interessato, facevano sì che lo stesso cognome venisse riportato in più forme. Troviamo così: Braccio/Braccia, Donatelli/Donatiello/Donatellis, Mariani/Mariano, Roberto/Ruberto, Di Santo/De Sanctis, Manzi/Manzo/Manzus, De Nicola/Di Cola, Pascale/Pasquale/Pascala, Cicirelli/Ciceriello, Fischetti/Fuschetto etc. La pluralità di queste varianti si ritrova in quasi tutti i manoscritti dell'epoca, ed in particolare anche in quegli oggetti di questa ricerca. Più tardi col XIX secolo, quando i cognomi si stabilizzarono definitivamente, li ritroveremo talvolta diversi su pronipoti dello stesso avo.

(12) Il titolo di « Magnifico » veniva all'epoca attribuito sulla falsariga del « dottore » di questo immediato dopoguerra e cioè non solo a coloro che avevano condotto studi universitari ma a tutti coloro che per nascita o censo mantenevano una posizione di riguardo. Inoltre se il padre era Magnifico, tali divenivano automaticamente la moglie, i figli e talvolta persino i nipoti. Dai documenti morresi del XVII e XVIII sec. nonché dagli atti notarili e dai registri parrocchiali, è interessante notare come le diverse famiglie del paese guadagnavano o perdevano tale qualifica in funzione delle proprie fortune sociali.

Entrambi si recano in casa di Andrea Lanzalotto «dove se dice sopra San Rocco» e vi trovano il Mariani steso su una panca di legno. Seguono le loro due relazioni, praticamente identiche: «... avendolo fatto denudare sopra detto banco avemo visto e osservato che detto Biase Mariano teneva una ferita con effusione di sangue nella mittà della coscia sinistra profonda solo la pelle con squarciamento di carne in forma rotonna quanto un pezzo di tornesi due, ed in detta coscia vi stava una grande contusione con lividura di lunghezza circa un palmo ed altro tanto di larghezza, quali ferita e contusione erano state fatte di fresco perché fresco era del suo natural colore il sangue che ne usciva; quali ferita e contusione e lividura stimammo esser causate da colpi condudenti (sic!) come a dire legno appuntuto o altro istrumento simile... quale ferita giudicammo essere fuori di pericolo, riserbando però li giorni critici, tanto più per la grande contusione che potrebbe cangrenarsi, e questo io lo so e depongo come pratico in chirurgia ed esperto in simili recognizioni...».

Da diversi atti traspare la difficoltà dei rapporti col vicino feudatario: si ricordi al proposito che i principi Imperiale erano signori non solo di S. Angelo dei Lombardi ma anche di Andretta e Lioni, e che controversie sui confini e sui diritti vari (acque, mulini, commercio, pascolo...) erano attive «da secoli quando non erano addirittura sfociate in costosi processi od in atti di violenza. In questo contesto basti citare due cause discusse presso la Corte di Morra rispettivamente nel 1718 e nel 1723. La prima trae origine dalla sparizione di numerose «gregne di frumento» (13) dalle aie di Giuseppe Nigro, Geronimo Nigro, Silvestro Capozza e Francesco Buscetto, tutti morresi aventi terreni nel Casale di San Bartolomeo (14). Era accaduto che il 26 luglio, giorno di S. Anna, Antonio Fuschetti alias Tonno Polecino (15) e Domenico

(13) «Gregna» è voce dialettale che sta per «covone».

(14) Intorno al 1300 questo Casale fu sottratto con la forza dal feudatario di S. Angelo a quello di Morra ed il confine, che era segnato dal torrente Boccanova, venne spostato più ad est, sul torrente S. Angelo. La zona, che comprendeva diversi mulini e l'«abbazia» di S. Maria degli Eremiti, fu oggetto di aspre contese ma continuò ad essere coltivata da morresi per ovvie ragioni di vicinanza (vedere «Civiltà Altirpina» anno 1979 n. 4).

(15) Nelle nostre campagne l'uso dei soprannomi, che veniva usato frequentemente anche negli atti pubblici, fu e rimane diffusissimo; lo stesso «Polecino» si ritrova ancor oggi in Morra dopo quasi tre secoli! Sono convinto che la fortuna di questi soprannomi, che venivano trasmessi alla discendenza anche per via femminile, fosse in gran parte legata ad un problema pratico di identificazione. I paeselli irpini costituivano ciascuno un sistema sociale abbastanza chiuso, nel senso che i fenomeni immigratori erano limitati. Da ciò derivava una costanza di cognomi, e molto spesso anche di nomi essendo praticamente d'obbligo l'uso di battezzare i figli coi nomi del nonno e degli zii.

Ed infatti nei registri parrocchiali di quel periodo accanto a nome, cognome, paternità, troviamo frequentemente anche il «contronome» o il coniuge per evitare equivoci sulla persona. In tale situazione, per una identificazione rapida e sicura, era molto più semplice e incisivo l'uso di un soprannome.

Mignone di S. Angelo, entrambi armati di « scoppetta », con l'aiuto di due cavalli ed un asino avevano sottratto ai morresi circa nove tomoli di grano con cui avevano formato un « casazzo poco acconcio... dove si dice lo piano di Messano » sull'aia di un altro santangiolese, Giovanni del Priore. I derubati denunciano l'accaduto alla Corte di Morra lamentando un danno di oltre sette ducati e pretendendo la punizione dei colpevoli e di un armigero del principe di S. Angelo, tale Giovan Cola Nicoletta, che si dice abbia partecipato all'impresa. Il governatore di Morra, Marco Antonio Pelosi, fiutando complicazioni, sulle prime nicchia. Ciò suscita le ire dei danneggiati i quali minacciano di ricorrere alla Gran Corte della Vicaria di Napoli e più precisamente a Giuseppe Leopoldo Sanseverino, principe di Bisignano, accusando il Pelosi di non voler procedere contro i colpevoli (16). Il governatore di Morra a questo punto inizia una puntigliosa inchiesta che provoca un gran daffare al mastrodatto delegato, Domenico d'Arace, ed al suo messo della Corte, Biagio Carozzo: fa convocare infatti in una sola mattinata i quattro denunciati e ben sei testimoni e di tutti vien raccolta la deposizione. Le conclusioni dell'indagine non si fanno attendere: il 19 agosto la Corte di Morra chiede a tutte le autorità regie di arrestare Antonio Fischetti e Domenico Mignone; la decisione è avallata con tanto di bolli e sigilli dal principe di Bisignano, che tiene a specificare tra i propri titoli quello di grande di Spagna di prima classe. Il Fischetti cade nelle mani della giustizia il due ottobre; tradotto dal Governatore di Morra non nega i fatti ma li giustifica sostenendo:

— il grano era stato preso solo nella quantità corrispondente al terraggio dovuto al marchese Imperiale (17) di cui erano dipendenti lui stesso, il Mignone e il Nicoletta, che nell'occasione li scortava;

— aveva sentito dire che quel terraggio in passato era stato riscosso dal principe di Morra, ma dato che questi era morto (18) egli non sapeva chi ne avesse ereditato i diritti;

— aveva sottratto il grano appena sistemato sulle aie in assenza dei proprietari per evitare che questi, per pagar meno decime, avessero tempo di nascondere parte del raccolto; le armi servivano per proteggersi da eventuali reazioni;

— avevano ricevuto l'ordine di sistemare provvisoriamente i covoni sull'aia di Giovanni del Priore e poi di là di portarlo al castello di S. Angelo per consegnarlo a Francesco di Paula, agente dell'Imperiale.

(16) Notare che la prima denuncia del furto è del 27 luglio e che il ricorso alla Corte della Vicaria fu effettivamente presentato il 3 agosto; il Pelosi avvia il procedimento l'8 agosto. Ciò conferma che all'epoca l'amministrazione della giustizia presentava forse più difetti di quella odierna, ma aveva certo il pregio della celerità.

(17) Giulio Imperiale divenne feudatario di S. Angelo, Nusco, Lioni, Andretta e Carbonara (oggi Aquilonia) nel 1717 ed ottenne il titolo di principe di S. Angelo proprio nel 1718 dall'imperatore Carlo VI d'Asburgo (Civiltà Altirpina, anno 1978, n. 2 pag. 29).

(18) Giuseppe, principe di Morra, aveva sposato la parente Geronima Morra, duchessa di Mancusi: era morto il 24 agosto 1711.



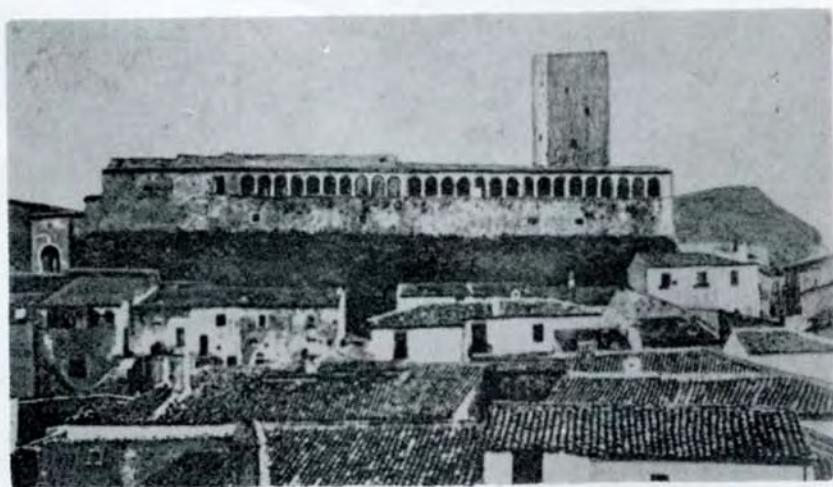
*Roma - Piazza S. Pietro
Il S. Padre benedice la prima pietra del tempio sacrario di Morra*



*S. Rocco venerato in Morra e la sua Chiesa
(da originale ricamato e dipinto)*



Materdomini (Capesele)
Casa del Pellegrino



Bisaccia - Il castello



Totella dei Lombardi (Av) - Panorama



Carife - Panorama

Gli argomenti addotti suonano strumentali e lasciano intendere che non si tratta di un semplice furto; anche il lettore odierno trae l'impressione che in realtà il Polecino abbia agito in base ad ordini precisi e che prima dell'arresto sia stato imbeccato a dovere; il mandante era certamente a S. Angelo e mirava ad imporre un diritto, piuttosto che a ricavarne pochi ducati di grano. Tale dovette essere anche il parere del Pelosi che trasmise carte ed imputato alla Gran Corte della Vicaria. Qui il 13 ottobre si verifica un colpo di scena: il Fischetti si dichiara innocente, «carcerato per odio e livore dei soldati ed ufficiali morresi... con pericolo di vita e pregiudizio delle sue ragioni... e comunque per abuso della Corte di Morra» che non aveva giurisdizione alcuna sulle terre di S. Bartolomeo, in quanto parte del feudo di S. Angelo. Lo stesso giorno il giudice Pietro Pulpo accetta la tesi del Polecino dichiarando che la Corte di Morra, ed i suoi soldati sono incorsi in gravi irregolarità e per di più che il Polecino è stato duramente percosso.

E chiaro che l'intero episodio rientra nel clima di dispetti e di rivalse che i due feudatari di Morra e di S. Angelo, ognuno con il proprio seguito di amicizie influenti, si scambiavano da anni. È in questa chiave che va letto l'altro processo, citato innanzi, del 1723. Questa volta si tratta di una vera e propria scorreria al confine tra Morra e Andretta.

Il 3 settembre 1723 Nicola Pennella denuncia al Governatore di Morra, Gramigno Epifanio, che una banda a cavallo di 17 andrettesi, quasi tutti armati di «scoppetta», si è recata nella sua massaria sita in «Locomone seu Laghistelli»; li tre energumeni, prese delle asce, gli hanno distrutto il pagliaio mentre altri portavano via le bestie per abbandonarle nelle campagne. Quel che rende manifesta la volontà intimidatoria ed i mandanti è la presenza tra gli autori dell'atto vandalico del mastrodatto di Andretta, Domenico Tallone, e di un armigero di S. Angelo, un certo Antonio, originario di Nusco.

Di tutt'altro genere e molto più gustoso è il processo «per ingiurie» che sul finire del 1715 la stessa Corte di Morra muove alla Magnifica Anna Ricciardi. Su istanza del creditore Giovanni Pennella, il 12 novembre Biagio Carrozzo, nella sua veste di messo del tribunale (19), si era presentato con due testi, Antonio Strazza e Giuseppe Sarni, in casa di Giovan Battista Carino per procedere al sequestro giudiziario. Già l'esordio è poco felice: assente l'interessato, li accoglie sull'uscio della sua abitazione la battagliera nuora, appunto la Ricciardi. Costei non solo non riceve il terzetto ma sbatté loro il portone in faccia, e, tanto per non lasciar dubbi, minaccia di spaccar la testa al primo che osasse ripresentarsi.

Il Carrozzo, piccato per «l'impertinenza» e vista una giumenta del Carino legata in strada, pensa di sequestrare l'animale. Al che la Ricciardi si precipita fuori «con gran strepito» e «molte parole ingiuriose», ribadisce al Carrozzo di «volergli spaccare la testa» e non

(19) In questa mansione, e limitatamente ai processi esaminati, troviamo:

Biagio Carrozzo nel periodo 1690-1715, Lorenzo Maccia dal 1723 al 1725, Marco d'Angelo nel 1738, Salvatore Postiglione nel periodo 1766-1789.

contenta di strappargli la cavezza di mano, rifilatigli « alcuni sbatteroni » si richiude in casa dopo aver recuperato la giumenta. Al Carrozzo non resta che ripresentarsi al governatore, Fabrizio Vigorita, per lamentare l'insuccesso della spedizione. Il mastrodatti Manzi registra le dichiarazioni dei tre uomini e prepara un primo mandato di comparizione per la Ricciardi. Qui si scivola nella farsa dato che l'imputata fa orecchio da mercante e non risponde all'intimazione, probabilmente la sua condizione di « Magnifica » imbarazza il Vigorita il quale non sa far di meglio che continuare a convocare la donna senza osare misure più drastiche, col risultato che questa persiste nella contumacia. Abbiamo così tutta una serie di mandati, spesso notificati in presenza di testimoni, fino a tutto il mese di marzo 1716; l'Attuario registra scrupolosamente gli eventi tramandandoci anche i giorni non lavorativi della Corte di Morra. Di conseguenza il 13 dicembre leggiamo: « Curia di Morra non aperta per festività Santa Lucia » e lo stesso accade il 14, 16 e 18 dicembre rispettivamente perché si celebrano S. Aniello, San Giovanni, l'Assunzione (20). Mancano purtroppo i documenti relativi alla fine di questa vicenda.

Non andò altrettanto bene a Bartolomeo Manzi nel 1724. In questo caso il sequestro è ordinato dal feudatario stesso, Goffredo Morra, ed il suo amministratore, il « dottor fisico » Donato Donatellis (21), provvede diligentemente alla bisogna. Prima procede al sequestro dei beni mobili che vengono confiscati in presenza dei notai Alessandro Consolazione e Giovanni Nigro, quest'ultimo in rappresentanza di Gaetano Navarro, maestro di Camera della Regia Udienza; dall'asta « a candela vergine » si ricavano solo otto ducati. Si procede quindi all'inventario dei beni immobili sia mediante sopraluogo, effettuato in presenza del notaio Domenico Cirelli (22), sia mediante bando lanciato dall'ordinario giurato

(20) Si può celiare sul fatto che negli ultimi 250 anni mentre persino Santi e festività hanno dovuto subire diverse modifiche sul calendario, le ferie dei magistrati sono rimaste numerose!

(21) Di lui sappiamo, dal catasto onciario e quindi intorno al 1750, che viveva in una « casa palazzata sita nel luogo detto Santo Lonardo » con la moglie Bianca Manzi ed il figlio Pasquale, anche egli dottor fisico; dai registri parrocchiali risulta morto il 31-8-1753, giusto una settimana prima della moglie Francesca (!) Manzi. Va chiarito che i « dottor fisici » visitavano e prescrivevano medicine, mentre i « dottori chirurgi » aggiustavano ossa rotte e compivano operazioni. I « barbieri » erano invece abilitati a cavar sangue, applicare sanguisughe, estrarre denti. (Paolo Brezzi « La Civiltà del medioevo europeo » vol. IV, p. 565 - Edizioni Eurodes 1978).

(22) Si noti che in questo periodo in Morra esercitano ben tre notai: Alessandro Consolazione, Giovanni Nigro, Domenico Cirelli. Del primo sappiamo che morì settantenne nel 1765, essendogli premorti la moglie Orsola Manzi nel 1748 ed il figlio Ignazio nel 1753. Il Nigro, nato ai primissimi del secolo, aveva sposato Brigida Cirelli da cui ebbe una figlia Rosalia morta sui trent'anni nel 1762 e morì nel dicembre 1766. Del Cirelli sappiamo che morì nel 1730, essendo già morto nel 1710 le due figlie Teresa e Carmina avute dalla prima moglie Costanza Santoro. A questi tre vanno aggiunti i fratelli Francesco e Donato de Paula, entrambi notai. Il primo, nato nel 1685 da Nicola, sposò Dorotea Fischetti († 1735), ebbe due figli Giovanni e Donato, morì nel 1715 avendo esercitato la professione dal 1712; il secondo fu notaio in Ruvo.

Lorenzo Maccia; si ordina cioè con « Voce move preconis in publica Piazza et in altri soliti luoghi di detta Terra » che chiunque conosca « beni mobili, stabili e vettovaglie di proprietà di Bartolomeo Manzi » debba denunciarli all'Attuario della Corte di Morra. La procedura si rivela efficace ed il Manzi doveva essere un benestante se in un solo giorno si compila il seguente elenco:

1) Cantina in sottano, ad arco in mezzo... dove si dice la Celza, confina Andrea Sullo e via convicinale, in dove vi sono alcune botti piene di vino...

2) Una casa in soprano nel loco detto lo forno di Capo Morra, confina Giovanni de Paula et altri... con sottano ad arco in mezzo e porzione di casa in sottano in detto loco...

3) Un orto et Casaleno sito... dove si dice S. Nicola, confina li beni di S. Antonio di Padua et via publica.

4) Un altro orto dove se dice la noce di Giolla, confina Domenico Pugliese e via publica.

5) Una vigna nel loco detto Sant'Antuono, d'opre sei di zappare in circa...

6) Un'altra vigna nel loco detto la Locara, d'opre dodici in circa...

Come se non bastasse il Donatelli chiede ed ottiene che con un altro bando i morresi vengano diffidati dal consegnare al Manzi « ...una qualsivoglia rendita o affitto... o credito a lui dovuto... ».

Nel completare la panoramica sul tipo di processi che in quegli anni tenevano impegnata la « Principal Corte di Morra » e soprattutto sulle abitudini di vita che ne traspasiano, può essere interessante citare un altro tipo di abuso, che coinvolge questa volta il sindaco. Il 19 novembre 1738 Carlo de Nicola denuncia al governatore Gaetano Sorrentino il « sindaco » Salvatore Pennella che quella stessa mattina, vantando un credito di 15 carlini, gli ha fatto sequestrare la zappa. In effetti ogni sequestro doveva essere preventivamente autorizzato dalla Corte locale e tale autorizzazione nel caso specifico mancava; inoltre il credito traeva origine da una colletta tra tutti i compaesani e quindi si configurava come « un debito verso l'Università e non verso i particolari (cioè i singoli) ». Ciononostante il Pennella aveva ordinato all'ordinario giurato Marco d'Angelo di procedere, ed al de Nicola che protestava aveva ribattuto che a lui non occorreva « la licenza della Corte » ma bastava quella di Pietro Caputo, Ufficiale della Regia Dogana di Foggia della quale lo stesso Pennella era dipendente. Il sindaco cioè per il solo fatto di essere « doganiere » pretendeva di poter agire in nome della legge a prescindere dalle decisioni della Corte: una interpretazione in verità alquanto estensiva del concetto di pubblico ufficiale che, si noti bene, non gli derivava dall'esser sindaco, ma dal lavorare per la Regia Dogana.

Gli esempi finora citati non intendono ovviamente esaurire una tematica tanto varia quanto stimolante, ma semmai fornire un'idea di come e da chi (23) era amministrata la giustizia in Morra a cavallo del XVIII secolo e quale fosse il tipo di contenzioso trattato. I manoscritti esaminati potrebbero suggerire altre considerazioni interessanti, per esempio sull'analfabetismo. Solo una piccola parte dei testimoni (oltre il 70% si sottoscrive col « signum crucis ») sa scrivere e di questi, a giudicare dalla grafia, molti fanno a malapena apporre la firma. Questo dato era, tutto sommato, prevedibile; sorprendono invece le formule usate negli interrogatori che suonano ancora attualissime, come « Interrogato su chi, come, dove, quando, in che modo... dixit... » oggi ereditato nella forma « A domanda... risponde... ». L'analisi dei mestieri evidenzia una moltitudine di attività minori: sfilano dinanzi ai nostri occhi bracciali (braccianti), custodi di pecore, zappatori; sono pochi quelli che si presentano come « massari » o « mastri » artigiani, ancor meno i « Magnifici ». Anche per lo studio della toponomastica potremmo ricavare indicazioni preziose dalle quali talvolta emerge addirittura una diversa configurazione fisica delle contrade morresi: ad esempio si parla di « una fiumara accanto all'aja Gavarretto » dove si portavano a bere gli animali, oppure di un fitto bosco « in località Serro delle fascine ». Sempre a titolo di esempio tra le denominazioni desuete troviamo nei dintorni di Morra « il vallone ai Casalini » o « alli Pagliaruli » mentre da un'altra deposizione apprendiamo che in paese la zona « li Fuossi » veniva anche detta « la Rue ».

Ma a questo punto è tempo di chiudere la nostra conversazione ed i vecchi incartamenti. Vorrei solo riportare, alla maniera dei favolisti, quella che potremmo definire la « morale » di questa indagine e che al tempo stesso forse meglio riassume l'atteggiamento dei nostri antenati verso la giustizia ed i suoi rappresentanti: si tratta della battuta di un altezzoso benestante che, infastidito dalle giuste richieste di un umile compaesano, sbotta in: « I poveri non possono litigare ».

CELESTINO GRASSI

(23) Dagli stessi documenti si ricavano anche i nomi dei seguenti governatori: Alessandro de Fusco nel 1725, Francesco Finizio nel 1766, Gennaro Fingordi nel 1784, Celestino Nigro nel 1790 oltre al notaio Consolazio « locumtenens » nel 1789.

Civiltà **Abtirpina**

STUDI E RICERCHE
STORICHE LOCALI

Redazione:

Castello Ruspoli - Torella dei Lombardi

S. Alfonso in Alta Irpinia

Fra i monti della Verde Irpinia il nostro Santo della poesia e dell'arte ritrova quanto di più bello possa appagare la sua indole e l'Anima eccellente che possedeva. Qui sente tutta l'attrazione della natura delle cose e delle persone: anime semplici e trasparenti, dedite all'agricoltura e alla pastorizia; purtroppo però lasciate nello squallido abbandono e dimenticate da tutti; proprio come quelle da Lui viste, con commiserazione, sui monti di Scala, dell'incantevole Costiera Amalfitana! Quanta diversità egli scorgeva dai suoi blasonati concittadini della Capitale, ben assistiti e viziati nelle agiatezze stravaganti di Napoli... Quanti campi di lavoro, vergini ed attraenti, per tantissimi Sacerdoti, spensierati, oziosi, accumulati nella città della spensieratezza, di fronte allo specchio soleggiato del grande « Mare Nostro » degli antenati!

Il Santo, atterrito a queste profonde riflessioni, pensa di fondare una congregazione di Missionari campestri, pieni di spirito altruistico, per affrontare l'evangelizzazione e l'elevazione di questi popoli, messi fuori del consorzio sociale egoista di ogni tempo, nonostante i gravi loro disagi! Già Lo vediamo vicino a noi in predicazione apostolica a Montemarano raccogliere l'infinita gioia del suo cuore nobile e l'immensa soddisfazione dei cittadini riconoscenti.

Qui avviene un doppio prodigio della Provvidenza: un infinito atto di umiltà, che richiama una vocazione preziosa, inattesa. Alla partenza di Alfonso, circondato da tutto il popolo, dal Seminario dei giovani leviti, e dallo stesso Vescovo, questi porge il suo ginocchio al predicatore per farlo montare sul cavallo. Alfonso non può permettere al Prelato quest'atto di servitù; ma l'Eccellentissimo vuole così e comanda, e l'umile Santo deve, malvolentieri, ubbidire. Più di tutti stupito è il giovane seminarista *Alessandro Di Meo* di Volturara (1726-1785), che segue il santo Fondatore, diventa il suo beniamino, il suo valido missionario, il grande Maestro dei nostri giovani Chierici, il Consultore Generale, e soprattutto il più grande storiografo del Regno di Napoli.

Vediamo ancora S. Alfonso nella sua missione popolare di Caposele con i grandi missionari del suo Ordine: PP. Villani, Genovesi, Garzilli (della nostra provincia) dal 22 maggio 1746 con solenne processione di ingresso a suono di campane e di un immenso popolo del paese e del vicinato. Tutti, assetati della parola di Dio, per molti giorni si muovono intorno ai Missionari della presenza di Gesù, per ritrovare il perdono e l'amore del Celeste Padre. Festa in Cielo e festa sulla terra: sembra a tutti gli abitanti che gli Angeli siano scesi dal Cielo. Durante questa Santa Missione si organizza compatto pellegrinaggio al Santuario della Madonna di *Materdomini*. Dal Cielo la Celeste Madre benedice i Missionari ed appaga l'ardente desiderio del popolo osannante, desideroso di godersi per sempre la loro presenza nel Santuario Mariano. Lassù compare l'alba di una nuova Era di spirituale vitalità. Il fuoco di una sincera e fraterna simpatia si accese sempre più intenso e si propagò per i paeselli vicini, sperduti fra i monti. Molti di essi chiedevano le sante

Missioni dei Padri Liguorini. Queste sante Missioni sono state nei secoli fonte salutare di gioia spirituale per le anime di vera festa popolare; così che oggi non si trova Parrocchia dell'Irpinia che non abbia il *Calvario*, col distintivo delle Cinque Croci, mistero di salvezza emanante dal Sangue del Santissimo Redentore. Questo è il ricordo perenne della comune pace delle anime con Dio e del fraterno affetto giurato da ogni Cristiano nelle funzioni di Chiesa. I frutti di civiltà e di elevatezza morale del nostro popolo, resteranno eterni tra queste famiglie, buone, operose, sincere, leali, perseveranti sulla via dell'onestà e della rassegnazione alla *Volontà di Dio*.

Dai vecchi e moderni Cataloghi della nostra Congregazione Redentorista, fra tutte le province italiane, la nostra di *Avellino* porta il *primato*, sia per il numero dei Congregati, e sia per le qualità intellettuali e spirituali. Quasi tutti i nostri paeselli possono contare dei propri concittadini. Dalle origini fino ad oggi, hanno risposto all'invito di S. Alfonso M.a Dei Liguori ben 184 *Padri Missionari* (apostoli del Vangelo in tutta Italia e all'Estero); 45 *Chierici studenti*, che sono caduti per via nella tomba gloriosa... studiando, senza poter raggiungere la meta prefissa! 72 i *Fratelli Laici*, seguaci di S. Gerardo Maiella, che hanno prestato tutte le loro forze ed energie fisiche e intellettuali, sacrificandosi nella fraterna cura delle nostre Case Religiose e nelle Sante Missioni, anche all'Estero, lontano dalla Patria. Essi pure, missionari con i Missionari, hanno cooperato i confratelli Sacerdoti nel lavoro apostolico verso tutti i Fedeli, bisognosi di aiuti materiali e spirituali. Tutti benedetti da Dio e dai popoli evangelizzati.

MORRA DE SANCTIS E I REDENTORISTI

Dal Catalogo dei Redentoristi d'Italia (Min.: «*Bibliotheca Historica*, vol. VIII. Roma 1978 pp. 53, 61, 313, 312), vogliamo saggiare uno solo dei nostri paesi dell'Alta Irpinia: *Morra De Sanctis*, che ha dato i natali a questi figli generosi, degni di essere ricordati ed esaltati.

1) DEL BUONO VINCENZO nato a Morra Irpina il 1° novembre 1735. Già Sacerdote entrò in Congregazione il giorno 8 novembre 1769. Attese con vero impegno alla perfezione Religiosa sotto l'alta direzione spirituale del Maestro del Noviziato P. Picone Carmine da Candida (Av) (anche lui celebre missionario e di grande stima, da essere eletto Consultore Generale. Emise i Santi Voti Religiosi nel g. 8 dicembre 1770, giorno dell'Immacolata. Dopo un'intera vita di zelante Missionario, infaticabile, chiuse la sua carriera apostolica santamente nel Collegio di Materdomini il 18 gennaio 1796 (Sch. I, 278, e Mat. 335).

2) DEL BUONO PASQUALE PACIFICO SAVERIO di Giovanni Carlo Farmacista e Teresa Donatelli. Nato a Morra Irpina il 6 giugno 1782 e Battezzato nello stesso giorno. A 19 anni bussò alla porta di S. Alfonso e fu accolto con fraterna soddisfazione a Pagani, sotto la sapiente guida del P. Pietro Ignazio Marolda, maestro del Noviziato (nato a Muro Lucano; Missionario di primo piano e poi Vescovo di Pozzuoli, ove morì

nel 1842). Emise i suoi Voti Religiosi il 15 agosto 1802, festa dell'Assunta, a Pagani. Fu ordinato Sacerdote il 24 marzo 1807 a Palermo, dal Vescovo Mormile Raffaele. Il suo zelo missionario lo portò a grandi successi fra tutti i popoli da lui evangelizzati. Maggiormente fu tenuto in grande stima dai Confratelli che lo elessero Consultore Generale del Rettore Maggiore P. Rispoli fino alla sua morte, avvenuta in Sicilia durante la Missione a Mazara del Vallo, colpito da pleurite, nell'età di 60 anni. Scheda I. 502, Spic. 1954 (40) e 1962 (51).

N.B. « Voce Altirpina » (N. 4 p. 101 nota 7) trascura l'appartenenza di questo santo Religioso alla nostra Congregazione Redentorista e la grandezza oratoria di primo piano; nonché la virtù straordinaria di questo nobile cittadino di Morra Irpina.

3) Parimenti un altro esponente di elevata grandezza fu il Rev.mo P. DE PAOLA GIUSEPPE, nato a Morra Irpina il 12 agosto 1762. Ammesso nel 1784 al nostro Noviziato di Deliceto (Foggia) quando già aveva ricevuto l'Ordine sacro del Suddiaconato nel Seminario di S. Angelo dei Lombardi. Gli fu maestro di spirito il P. Bartolomeo Corrado (1733-1797) (che fu Cons. Generale di S. Alfonso, e dopo di P. Mazzini). Nell'anno 1785 il 16 ottobre fu definitivamente incardinato alla nostra Congregazione con i Voti Religiosi. Seguì gli studi di sacra Teologia dommatico-morale per altri 2 anni e venne ordinato Sacerdote a Cava dei Tirreni dal Vescovo Tafuri Michele il 10 aprile 1787. Ebbe la fortuna di conoscere il santo Fondatore e di essere consacrato nello stesso anno della Morte felice di S. Alfonso, che avvenne tre mesi dopo l'ordinazione. Fu Missionario di molta fama e di spiccata osservanza per vita esemplare dentro e fuori Comunità. Di elevata cultura fu scelto a Consultore Generale, prima dal Rev.mo P. Rettore Maggiore Blasucci e poi dal P. Mansioni, fino all'anno 1823. La sua mirabile morte, accanto a S. Alfonso, avvenne a Pagani il 25 marzo 1826 « in concetto di santità » (Sch. I, 382 p. 202 - Cior. 192 - Spec. 1954: 26, 29, 247).

4) FRATELLO CARINO FERDINANDO, nato a Morra Irpina il 1815. Venne ricevuto nella nostra Congregazione il 10 febbraio 1852, e da tutta la comunità fu stimato degno di essere ammesso nella nostra Famiglia Religiosa, il che avvenne il 25 marzo 1857 con la funzione dell'emissione dei Santi Voti Religiosi. Menò vita ritirata e laboriosa: fu esemplare di ogni virtù ed osservanza Regolare, riscuotendo simpatia ed ammirazione dai suoi Confratelli e fiducia illimitata dai Superiori. La sua fine terrena fu quella dei giusti, invocando *Gesù e Maria* nella nostra Comunità di Napoli il 17 settembre 1877 nella Chiesa di S. Antonio a Tarsia (Sch. II. 315).

5) FRATELLO ALVINO FRANCESCO di Carlo, nato a Morra Irpina il 5 agosto 1829. Venne ammesso, dopo l'esperimento del postulando, al nostro Noviziato il 28 novembre 1855 ed emise i santi Voti il 13 agosto 1856. Riscosse l'affetto dei cittadini di Pagani, che lo chiamavano « Fratello Ciccio ». Era pure il fratello dei briganti dell'Esercito dei Borboni, nascosti a Chiunzi, i quali di notte scendevano nel nostro

giardino ed in refettorio prendevano cibo e bevande e poi si ritiravano fra i monti. Poveri perseguitati, che trovavano in lui il padre buono e il fratello fidato e caritatevole! Nel luogo del varco egli edificò una bella Cappella con colonne alte ed altare col quadro della Madonna; e sotto l'altare il suo nome. La sua morte fu quella dei Santi figli del Liguori, il 19 gennaio 1911.

Riportiamo qui una pagina scritta da un altro suo Confratello (testé defunto) Fr. Micheluccio Falanga, che con lui ha trascorsa la sua vita insieme a Pagani: «Era egli un pensionato governativo, appartenente a quei Religiosi perseguitati dall'anno 1860. Benché di discreta istruzione, era fornito di qualità speciali, che lo rendevano degno di stima e di rispetto... Anche da anziano conservava piena capacità unita ad una fenomenale attività. I Superiori lo stimavano al di sopra di ogni dire per la sua serietà religiosa ed attitudine per qualsiasi esigenza. Verso gli ammalati nutriva una cura tutta propria e speciale: conosceva egli benissimo molti rimedi empirici e medicine adatte ai diversi mali. Ogni infermo perciò veniva affidato a lui con molta fiducia, eseguendo egli tutte le cure con materno affetto ed esattezza... Da giovane è stato sempre energico ed impulsivo: similmente da vecchio non perdé nulla della sua indole forte. Risentivasi perciò molto ad ogni contraddizione!... A Pagani aveva la cura delle stanze per i forestieri; le teneva pulite e ben ordinate. Molte volte le ordinava di notte... Era sempre di indole gaia e teneva la ricreazione comune, dopo pranzo e dopo cena, sempre viva con sorprese umoristiche. Era tanto desiderabile che tutti lo aspettavano per sollevarsi e per risvegliarsi dalla noia... La sua morte fu quella dei buoni figli di S. Alfonso, che hanno seminato fiori di bontà e di carità e raccolgono corone di riconoscenza ».

Certamente questi figli di Morra, divenuti figli di S. Alfonso nella grande Famiglia Redentorista, dopo il loro fecondo apostolato nella Chiesa di Gesù Cristo, volati al Cielo hanno invocato in ogni tempo Celesti Benedizioni sul paese della loro nascita e della loro prima infanzia. Con fiducia ora noi preghiamo tutti loro, cittadini del Cielo, perché in maniera particolare si ricordino di noi oggi, che siamo più che mai bisognosi del loro aiuto e della loro intercessione di angeli propiziatori.

P. FRANCESCO SANTOLI

Progresso del Mezzogiorno

COLLANA DI STUDI E RICERCHE
PER LO SVILUPPO DEL MEZZOGIORNO

Redazione : Viale Comola Ricci, 155 - 80122 Napoli

Abbonamento L. 8.000

A MORRA DE SANCTIS - POSA DELLA PRIMA PIETRA DEL TEMPIO SACRARIO

23 novembre 1980: giorno di tragedia, di dolore, di lutto.

23 maggio 1982: giorno di speranza, di rinascita, di ripresa.

Morra de Sanctis ha voluto ricordare, esattamente ad un anno e mezzo dal terribile sisma, i morti di tutta l'Irpinia, con una cerimonia solenne che ha visto la partecipazione delle autorità, e soprattutto di tutta la popolazione.

La manifestazione è stata fortemente voluta dal parroco di Morra, don Raffaele Masi, che ha dato, in questo giorno, concreta attuazione, con la posa della prima pietra, al suo progetto di costruire un tempio-sacrario a ricordo di tutte le vittime del terremoto. Alla cerimonia era presente il picchetto d'onore dei Bersaglieri con il trombettiere che ha suonato il silenzio fuori ordinanza a cui ha fatto seguito la S. Messa.

Il parroco ha illustrato il progetto del tempio-sacrario specificando che l'altare sarà formato con alcune pietre di edifici crollati, raccolte in tutti i paesi dell'Irpinia, e che alla sommità dell'altare sarà posta una croce formata da due travi di ferro contorte.

Il costo complessivo per la costruzione del tempio-sacrario si aggirerebbe sui 700 milioni.

Anche Francesco De Sanctis, presidente della Corte di Appello di Napoli, illustre Morrese, ha voluto esprimere il suo compiacimento per l'iniziativa e l'augurio, che quest'opera possa essere, con l'aiuto di tutti, portata a termine al più presto.

L'assessore regionale Sena ha portato il saluto dei parlamentari irpini, ha assicurato tutto il loro impegno ed interessamento per la risoluzione dei problemi connessi al terremoto, e ha espresso il suo apprezzamento per l'idea di costruire a Morra il tempio.

Ma il momento più suggestivo e commovente si è avuto quando è stata posta la prima pietra, che era stata, alcuni giorni prima, benedetta dal Papa Giovanni Paolo II, il quale aveva ricevuto, in udienza privata, il parroco e una delegazione del comitato.

Siamo certi che l'iniziativa sarà capita e sostenuta, anche finanziariamente, da tutti gli irpini che non potranno dimenticare l'olocausto di tanti fratelli la cui vita si è fermata tragicamente la sera del 23 novembre 1980.

Il ricordo nella preghiera dei cari trapassati, oltre che testimonianza di nobili sentimenti umani, è, per noi cristiani, atto di fede nella Comunione dei Santi. In Cristo, unico Salvatore e Mediatore, si realizza, a livello mistico ma reale, l'incontro e il rapporto di amore per i Santi del Paradiso, del Purgatorio e della Terra, che costituiscono l'unica Chiesa, comunità di salvezza. Penso che questa illuminante verità della nostra fede porti tanto conforto a chi è tentato dal dramma della solitudine e rompa gli schemi umani dell'isolamento nel quale a volte lo spirito si tormenta.

(Da una lettera di D. Bruno Mariani)

Le voci di Morra

Aggrappato lungo la costa del monte Calvario, in alto, sopra le valli dell'Isca e dell'Ofanto, il paese di Morra spazia in un immenso orizzonte che lo fascia di luce e di silenzio. Lo diresti, così solitario e forte, in ascolto del respiro dei campi solcati dal lavoro umano, e in contemplazione del pensiero che scruta e interroga il misterioso travaglio degli uomini e delle cose; e può anche dirsi conseguenziale che da tanta libertà di spazi e da così assorti silenzi sia nato un poeta.

Nel secolo XIII, quando dal latino immortale si andava formando il volgare, fu poeta della Scuola siciliana, alla corte di Federico II, Giacomino Pugliese di Enrico, da Morra.

Alla nascente poesia egli apportò un accento scervo di retorica e assai più aderente ai moti dell'animo che ai dettami della Scuola, riecheggiando forse nei suoi versi la tempra scabra e forte del paese natio.

Sei secoli dopo Giacomino Pugliese, nacque in Morra Francesco De Sanctis; dopo un poeta, Colui che con l'acume del suo genio critico vagliò e illuminò le voci massime della nostra poesia, gli orientamenti del pensiero e le capacità creative sorte ed affermate in ciascun secolo della nostra letteratura.

Ma anzitutto e soprattutto va a Francesco De Sanctis il merito di aver penetrato la Divina Commedia e di averla rivelata ai giovani, nelle sue lezioni e saggi su Dante, con una profondità di pensiero e di sensibilità artistica, con una conoscenza storica e dottrinale dei tempi di Dante e del Suo poema, perfettamente adeguate all'altezza di pensiero e d'arte che nell'universo poetico della Commedia si racchiudono. Mi sembra quindi giusto affermare che nella mole di studi e di commenti intorno alla Commedia, le lezioni e i saggi su Dante di Francesco De Sanctis restano una voce definitiva e valida per sempre.

* * *

Oltreché nel pensiero letterario, la voce di Francesco De Sanctis s'incise nella realtà politica e sociale del suo tempo.

«La mia vita, Egli dice, ha due pagine: una letteraria e l'altra politica, né penso a lacerare nessuna delle due; sono due doveri che continuerò fino all'ultimo».

E fino all'ultimo restò non soltanto il pensatore e il critico che additò nella «misura dell'ideale» e nella «serietà della vita terrestre» (sono sue parole) l'humus donde potesse germogliare la nuova musa e la nuova scienza, ma restò anche il politico dall'intemerata coscienza, estraneo e al di sopra delle beghe e degli espedienti, fermo e leale sempre nel rispetto delle leggi e delle istituzioni.

* * *

Maestro ed educatore nel senso più completo e più alto dei termini, al Politecnico di Zurigo prima e all'Università di Napoli poi, egli scoprì ai suoi discepoli il pensiero e l'arte dei Grandi senza mai soffocare l'uno o l'altra dentro la pura erudizione, ma sempre rilevando e illuminando le istanze ideali, storiche ed umane che rendono perennemente vitali e fecondi quel pensiero e quell'arte.

* * *

Al pensiero di Francesco De Sanctis e alla poesia di Giacomino Pugliese va affiancata la voce della Fede. Coralmente il popolo di Morra la significò e la testimoniò quando, con la volontà e col sacrificio di tutti, con l'opera concorde di tutti, fu innalzata « la guglia » in onore di S. Rocco.

Fu quello il momento in cui Fede e lavoro si unirono in perfetta, mirabile sintonia. Il popolo concorse all'opera con l'entusiasmo di chi vuole compiere un'opera nobile ed alta.

Gratuitamente i massari trasportarono con i buoi i blocchi di travertino, i braccianti scavarono la rena, provvidero alle pietre e quanto altro bisognasse per la costruzione del monumento, mentre al suono delle campane di S. Rocco accorrevano le donne a dare il loro aiuto nei lavori (Cfr. Don Raffaele Masi: La Guglia di S. Rocco, pag. 7).

Sorse così nella piazzetta colma di luce, la guglia semplice e armoniosa come lo spirito della gente che volle e seppe innalzarla.

Il re di Napoli, Ferdinando II, personalmente volle donare a Morra la statua del Santo, opera assai bella dello scultore Cali.

La guglia era terminata intorno al 1852, ma solo nel 1870, quando fu aperta la strada tra Morra e Guardia, fu possibile trasportare a Morra la statua del Santo ed issarla sul monumento. « In alto ». Come si addice alla Santità e alla Fede.

★

Il terribile terremoto del 23 novembre 1980 ha lasciato illesa la statua; la guglia, anche se lesionata, è rimasta in piedi. Tuttavia per misura di prudenza, la Statua è stata temporaneamente rimossa dalla Guglia, in attesa del completo restauro di questa.

Ma il Santo pur sempre guarda Morra: le chiese abbattute, le case ferite e alcune di esse distrutte; tante croci repentinamente allineate nel piccolo cimitero, dopo la scossa feroce; le stradine avvolte in un silenzio pesante di tristezza, come rabbrivite dallo sgomento.

Ma i Morresi portano il dolore senza piegarsi sotto il suo peso. La lunga storia della loro terra, col susseguirsi di calamità ora naturali, ora mosse dalle umane vicende, il duro lavoro sulle zolle faticose e avare, li portano a cogliere il significato profondo della vita come realtà radicata nel lavoro, nel senso quasi sacrale della famiglia, nel sentimento religioso che insapora e solleva il travaglio quotidiano.

L'antico verso di una canzone di Giacomino Pugliese, risuona oggi come voce dei Morresi percossi dal sisma: « Or sia 'l voler di Dio daché a Lui piace! ».

Ma proprio da questa accettazione pacata e ferma del dolore, che si rimette all'imperscrutabile volere divino, germoglia la volontà e la speranza della rinascita.

Saprà attingerla, in una riaffermata sintonia di lavoro e di Fede, con la saggezza e la tenacia della sua civiltà rurale, il piccolo paese glorioso nella sua umiltà.

29 giugno 1982.

EMILIA COVINO

Tradizioni pasquali in Alta Irpinia

Anche quest'anno (1981) si è tentato di far sopravvivere nelle comunità disastrose dal terremoto le tradizioni pasquali. Quasi ovunque la benedizione delle palme ha dato luogo alla caratteristica processione, che ha come protagonisti i bambini più che gli adulti. Purtroppo non c'è stato molto afflusso perché le tradizioni erano legate alle chiese, ora inagibili. Fa eccezione Vallata, che ha unito la processione delle palme alla sfilata del venerdì santo, molto simile ad una sacra rappresentazione ambulante degli avvenimenti cristiani tra la domenica e il venerdì della settimana santa. Caratteristico il passo cosiddetto romano dei partecipanti, e il ritmo musicale che l'accompagna.

Le funzioni sono state seguite nei prefabbricati della Caritas, che, purtroppo, lasciano deluso chi è abituato alla sacra e raccolta atmosfera di una chiesa, senza dire che l'umidità penetra dove è stato montato male il *box* in lamiera.

La processione del venerdì ha perduto in genere la sua naturale collocazione al mattino (resta solo a Carife e Vallata) immediatamente prima o dopo la celebrazione della morte del Signore, che pure si svolgeva al mattino, per ridursi a una manifestazione serale. Forse in alcuni paesi si è voluto commemorare, già nel passato, cronologicamente la morte di Cristo. A Carife si cantano ancora, durante la Via Crucis, le strofette del Metastasio. Restano singolari le processioni del giovedì sera di Vallata (la ricerca del Cristo) con trombe e tamburi, guidati dalla statua dell'Addolorata, e quella dell'alba di Carife, che sembrano un invito a chiedere perdono a Dio, ed un preludio alla grande processione. Il canto del Miserere, i « misteri » — simboli della passione portati in processione — il rullo dei tamburi, le alabarde spagnuole e lance romane o medioevali (Carife), sono stratificazioni più antiche dei gusti devozionali del passato, fino a giungere alla più recente processione del Cristo nell'urna, seguito dall'Addolorata. Queste antiche statue della Madonna avevano generalmente solo volto e mani, uno scheletro rivestito di abiti serici, e sul capo la corona regale. Per la Vergine del Rosario, invece, la parrucca settecentesca.

Ancora non ci si rassegna alla benedizione di case e commestibili rimandata a dopo Pasqua: quest'anno si benedicono *roulottes* e prefabbricati per far capire che la benedizione è per la famiglia, non per i muri o la tavola pasquale. La società patriarcale ammette la benedizione dei figli da parte del genitore anziano, ma non questa, che si ritiene sacerdotale in vista del banchetto pasquale in cui le uova sode simboleggiano il sepolcro da cui nasce la vita. Questo attaccamento alle tradizioni è quasi un ricordo della cena ebraica considerata sacra. Tuttavia la riforma di Pio XII della settimana santa non viene ancora accettata, né la grande tradizione patristica di considerare il sabato santo giorno di grande silenzio in cui non si svolge nessuna azione religiosa, nemmeno una benedizione. La tradizione è andata in declino fin da quando si è spostata la benedizione a dopo Pasqua. Poco ha fruttato il tentativo di

far prendere l'acqua santa preparata la notte della veglia pasquale e far benedire in famiglia i cibi dal componente decano o da un bambino di casa. Nemmeno è durato il tentativo di portare i canestri pieni di uova e dolci in chiesa per la benedizione. Tuttavia questa iniziativa vallatese va contro il principio che bisogna benedire con l'acqua Santa nuova. Non volendo seguire le nuove disposizioni si è tornati all'antico.

L'unica nota di festa nei paesi disastriati è data dalle campane — dove si son potute recuperare — il cui suono è inteso come vero e proprio rito tanto che parecchi che non vengono mai in chiesa si sentono religiosi solo perché si raccolgono un attimo in silenzio al sentire i rintocchi gioiosi. Le campane ritmano ancora la vita paesana in Alta Irpinia. Si fa appello ai parroci di non abolire i vari segni del Mattutino, Messa, Mezzogiorno, Tre ore di giorno e Ventiquattrore; si potrebbe programmarli sull'orologio delle campane elettriche.

Aggiunge festosità la primavera con i rami ingemmati o fioriti, anche se i paesi sono un deserto; per le requisizioni selvagge si sono abbattuti gli alberi intorno al perimetro urbano, tanto che gli abitati diroccati somigliano ad un ammasso di cemento e pietra.

A Carife è scomparsa la tradizione di portare un po' del fuoco benedetto in ogni focolare per mezzo del messo comunale. I felici rapporti fra Chiesa e Stato ordinavano il percorso della processione delle palme tra Chiesa e Palazzo Comunale. Il sacro fuoco pasquale alimentava — e quasi santificava — ogni focolare affidato alla cura della donna, la vestale domestica, che, in Alta Irpinia, è l'unica ad accendere il fuoco e coprirlo sotto la cenere la sera. Nello stesso tempo la donna vigila che nulla si mangi dei cibi in preparazione prima del pranzo pasquale, per la credenza che l'olio verrebbe a mancare per castigo divino. Forse la religione domestica pagana voleva che si onorassero con i cibi prima i Lari e i Penati e poi si servissero i commensali.

Non mancano prolungamenti penitenziali, forse di origine ebraica. In alcuni paesi (S. Sossio Baronia) si mangiano le cicorie (erbe amare) il giorno di Pasqua, e si fa la processione dell'Addolorata il lunedì in albis (S. Sossio e Fontanarosa). Una certa spiegazione si può avere pensando che storicamente il venerdì santo era dedicato alla passione, e la madre di Gesù restava in ombra, tanto che in alcuni paesi (S. Angelo) la processione del venerdì è fatta ancora con una semplice croce al canto del *Miserere*. Solo in seguito subentra il fatto pietistico del dolore della madre.

Teologicamente, si può spiegare questa devozione con la tarda patristica. Nelle due Marie (Maddalena e di Cleofa), che vanno al sepolcro, si è voluto vedere la Madre di Cristo (S. Pier Crisologo, sermone LXXIV, P.L. 52 col. 410).

Il culto dell'Addolorata è posteriore, si possono intravedere i primi riferimenti nello « Stabat Mater Dolorosa » di Jacopone da Todi. Un Cristo sofferente richiede anche una madre afflitta dal dolore. Questa tradizione del basso medioevo ha stentato ad affermarsi in Alta Irpinia dove ancora si privilegiava il culto e l'iconografia della Vergine Deso-

lata. L'insistenza della liturgia delle tenebre del Venerdì Santo sulle lamentazioni di Geremia pone in luce non una Vergine lacrimosa ed affranta dal dolore, bensì impietrita secondo il verso di Geremia « posuit me desolatam » (Tre, 3, 11). Ancora a Carife verso la metà del XVIII secolo si edifica una cappella alla Desolata da parte dell'« oratorio dei Servi di Maria » sorto nel 1710, ben presto trasformatosi in Confraternita di M. Vergine dei Sette Dolori. Non solo la chiesa dell'oratorio — detta volgarmente della Madonna — ha cambiato nome in quello dell'Addolorata, ma anche la statua della Vergine desolata ha ricevuto l'aggiunta di un Cristo morto di cartapesta, che sembra un Gesù Bambino. Nel contempo si fondono le tradizionali processioni della Desolata alla ricerca del Figlio.

Il popolo ha voluto concludere la settimana santa prolungandola con una festa alla Vergine Addolorata.

Una ulteriore traccia di questa mentalità si ha nella processione del lunedì dopo Pentecoste da Treviso ad Anzano, a conclusione del periodo pasquale, quasi per onorare la Vergine sposa dello Spirito Santo. La caratteristica processione lunga circa 10 km. parte dalla vetta di Treviso (1.090 mt. di altitudine), raggiunge Vallesaccarda una volta frazione trevicana, poi attende Scampitella pure frazione dello stesso comune, per giungere ad Anzano, che fu anch'esso nel passato dello stesso territorio. Si aggiunge anche Zungoli per lontane reminiscenze.

Nelle zone, isolate fino a qualche anno addietro, si scoprono tracce di antiche consuetudini ormai tramontate.

La ricorrenza dell'Ascensione è stata solennizzata in Carife più della stessa Pasqua, con lo stesso rilievo del Venerdì Santo. La Croce, lontana ancora dalla resurrezione, ha creato risonanza nel popolo con una processione: il trionfo di Cristo che sale al Padre, ha dettato la stessa manifestazione con la caratteristica di appendere piccole croci nei punti nevralgici del paese; in genere un attacchino segue il corteo processionale con una scala per fissare le croci sempre al consueto posto: tre nella Terra Vecchia (centro storico), e tre nella Terra Nuova.

A Lacedonia la tradizione è scomparsa. Ma tutti ricordano le piccole croci di cera, anziché di legno, come a Carife, che venivano affisse alle porte civiche con la recita di un *oremus* locale, in cui si chiedeva la protezione della vita civica dagli agenti esterni, ed anche dai mostri della fantasia infantile (...lamiisque liberetur...). L'ultima traccia dunque di questa tradizione si può trovare ancora a Carife, ma fino a quando? Certo l'insistenza sulla Croce, che ha pervaso anche la festa di Pasqua e dall'Ascensione è ben documentata. La città di Treviso pagava 3 ducati l'anno « per la celebrazione delli Passii ogni domenica in Aurora » (Dalle carte esistenti nell'archivio parrocchiale riguardanti gli introiti).

Si spera che ogni paese raccolga tradizioni e folklore, dal momento che sarà difficile farli sopravvivere dopo la ricostruzione. In alcuni paesi terremotati si riafferma il passato, convinti che se si perde l'usanza per alcuni anni è finita la tradizione.

VITO TEDESCHI

P. FRANCESCO SANTOLI C.S.S.R. - S. GERARDO MAIELLA REDENTORISTA - Pagine di Album, 1980 Lioni - Tipografia Irpina.

Scrivere la vita di un Santo è compito sicuramente di forte impegno e non è soltanto opera di storico. Cogliere nelle cose e negli eventi, l'aspetto teologico, la forza morale profonda di cui gli episodi esterni sono solamente l'aspetto contingente; sentire la forza mistica che anima il soggetto e lo spinge a trasfondere in altri, fervore di fede e ampiezza di opere; riconoscere tutti i valori umani profondi e la grande potenza della fede, che è forza animante ed animosa; tutto ciò trasmetterlo al lettore, perché abbia, ammirevole e chiara, la immagine del Santo e da tale conoscenza tragga propositi e riflessioni che lo avvicinino sempre più a Dio con la propria vita di cristiano; tutto ciò offre a noi il volume del padre Francesco Santoli nel quale egli tratta la vita di S. Gerardo Maiella.

Il P. Santoli, superando gli sviluppi cronologici della vita di S. Gerardo Maiella, ci fa sentire come la vita del Santo fuoriesca dal tempo suo e dal momento, per rimanere come luce, esempio e forza nel tempo indefinito. Con fervore ed acume, l'autore, coglie il filo profondo della vita interiore del Santo e ne comprova i valori con i singoli fatti episodici che compone in continuità a conferma della forza di amore di esempio, di virtù di cui il Santo è portatore costante. È opera di storico e opera di fede quella del Padre Santoli, nella quale egli si pone e si manifesta con acume, con fervore, con competenza e con altezza di sentire.

FRANCESCO GARZILLI

Irpinia 1980

Convulse piramidi di pietre
intrise di gelo e di miseria
un grido soffocato
nel buio pericolo
di un crollo
e fango e fango
e fiumi di parole in piena
dove il silenzio opprime
come il cielo carico di neve
e l'esodo ritrova a poco a poco
l'orma dei padri
e il suo destino antico.

FILIPPO DE MARCHIS

Per la chiesa di S. Rocco in Morra De Sanctis

Tronchi stecchiti per la prima Chiesa
ora distrutta dal recente sisma,
piangon solinghi senza verdi fronde
e senza fiori

San Rocco mistico per piaga aperta
da cruda peste che il suo amor contrasse
attende ancora che il barocco tempio
vita riprenda.

Forse è lontano quell'antico male
che Morra invase nell'età passata
e la ferita del glorioso Santo
non più commuove?

Ma un'altra peste c'è nel mondo d'oggi
che umilia e sfrutta con insipienza vasta
gli spiriti chiusi ai più alti lumi
dell'uman dolore.

È l'oblio nefasto della divina legge
ch'ogni pudor sopprime ed ogni olezzo
all'aiuola che pur ci fa feroci
tra altre pene.

O Rocco santo, pellegrin d'amore,
che in terra nostra il tuo cuore apristi,
ferma il tuo passo in questa dolce Morra
che t'è devota.

Volgi pietoso alla sprovvisa gente
lo sguardo ardente di celeste zelo;
l'audace tocco del tuo bastone
la sani ognora.

Don ANTONINO CHIAVERINI

L'istinto

Siamo passerai snidati
con nostalgie
acri di grondaie.

Ai venti
accesi di sole
nell'aria che s'incupola
sull'edera a picco sui dirupi
ci attuffa l'istinto di volare.

Il giorno
ancora ci sboccia
fra strozzate voci di campane.

PASQUALE MARTINIELLO

La Voce

(23-11-1980)

Ne la piccola camera,
fredda, spoglia,
tra la solitudine
più raggelante,
ne la profondità
d'un silenzio
cupo, pauroso,
mi par d'udire,
quasi un lamento
flebile, evanescente,
una voce.

Da dove viene
quella voce?

Non da la strada,
non da le case,
ma da spazi lontani,
molto lontani...

Eppure...
non mi è estranea
quella voce.

È l'eco vicina
d'una carezza lontana,
d'una dolcezza
che m'è familiare.

Rievoca una melodia,
ancor suadente,
ancor viva:
de la vita la melodia
più bella, più armoniosa:
è una voce
di mamma.

Per un attimo,
resto incerto, sospeso...:
mi interrogo.

Ma perché questa voce?
Ma perché questa sera?

Tendo l'orecchio;
resto in ascolto;
ho tanta voglia
di raccogliere
la voce...

Riesco, a fatica,
a percepire soltanto
poche sillabe: « scap... ».

E la voce...
d'improvviso s'arresta,
da un pauroso boato,
sepolta, sommersa.

E subito...
la vecchia casa
tutto crolla;
cade in frantumi,
si polverizza.

Una gran polvere
invade ogni cosa,
nasconde anche una luna,
spettatrice muta, assente
ad una catastrofe immane.

Le luci,
anche le più lontane
non illuminano più:
è tenebra profonda.

S'odon grida,
lamenti,
implorazioni,
disperazione:
è distruzione,
è la morte.

Mamma,
tra montagne di rovine
de la vecchia casa,
mi apro un varco
e vengo fuori,
ferito, ma ancor vivo.

Grazie, mamma.

RAFFAELE MASI

Morra De Sanctis (Avellino)

Laurea

Il 9 giugno scorso si è brillantemente laureato in Medicina e Chirurgia il valoroso giovane Enrico Indelli del Sen. Enzo e della Signora Lucia Molinari.

Enrico avrebbe potuto laurearsi prima, guadagnare un anno, perché la voglia e la capacità di studiare non gli sono mai mancate.

Ma Enrico, nel momento del bisogno, seppe anteporre la necessità altrui al proprio personale interesse, e preferì dedicare tutte le sue energie ai fratelli della martoriata Irpinia, cui lo legano, oltre ai vincoli di sangue e di amore, un grande anelito di orizzonti liberi e vasti. Così nella cara Morra, durante il periodo tragico del terremoto, sin dal primo giorno Enrico prodigò senza risparmio le sue capacità e le risorse della sua balda esuberante giovinezza, prima in soccorso dei feriti, degli ammalati, dei bambini, e successivamente, per tutto il lungo inverno dell'81, in aiuto di quanti, specie nelle campagne, avevano bisogno di salvare il salvabile, di improvvisarsi un ricovero, di riorganizzarsi una vita.

Questo profondo senso umano, che lo fa generosamente disponibile verso gli altri, dice tutto di Enrico, e lo caratterizza. Ed è sicuro auspicio che egli sempre camminerà nella vita alla luce di un ideale, e saprà scegliere le vie migliori per le mete più degne.

È questo l'augurio che con fervido affetto gli rivolge "Voce Altirpina".

Supplemento a "La Valle del Tirino"

Direttore responsabile : Vittorio Migliorati

Autorizzazione del Tribunale dell'Aquila N. 82 del 26 - 2-1962

FUORI COMMERCIO